DELLE POESIE DI GABRIELLO CHIABRERA

PARTE SECONDA.

PER LVI MEDESIMO ORDINATA,
E donata all'Illustriss. Signore,

IL SIGNOR IACOPO DORIA
Del Signore AGOSTINO *già*
SERENISSIMO.



IN GENOVA,
Appresso Giuseppe Pauoni. MDCVI.
Con licenza de' Superiori.



LIBRO PRIMO.

I.


N dì soletto
Vidi il diletto,
Onde hò tanto martire,
E sospirando
Tutto tremando
Così le presi à dire.

O tu, che ardi
Con dolci sguardi
Come sì bella appari?
Ella veloce
Sciolse la voce
Fra vaghi risi, e cari.

Sùl volto rose
L'Aba mi pose;
Lume sù crini il Sole;
Ne gli occhi Amore
Il suo splendore,
Suo mel ne le parole.

Così disse ella,
Poscia più bella
Che giamai m'apparisse
Piena il bel viso
Di bel sorriso
Lieta sogiunse, e disse;

O tu, che ardi
A dolci sguardi,
Come si tristo apparì?
Et io veloce
Sciolsi la voce
Tra caldi pianti amari.

D'empio veneno
Mi sparge il seno
Oime tuo grande orgoglio;
E la mia vita
Quasi è fornita
Per troppo gran cordoglio.

Ella per gioco
Sorrise vn poco,
Indi mi si nascose;
Et io dolente
Pregaua ardente,
Mà più non mi rispose.

Bello

II.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Su l'aurora non aprite,
Ma ministre de gli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite.

Dite rose pretiose,
Amorose
Dite, onde è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo viuo, ardente,
Voi repente
Disciogliete vn bel sorriso?

E ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge a le vostre ire?
O pur è, perche voi siete
Tutte liete
Me mirando in sul morire?

Belle rose ò feritate
O pietate
Del si far la cagion sia,
Io vuo dire in noui modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttauia.

Se bel rio, se bella auretta
Tra l'herbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori vn praticello
Si fa bello
Noi diciam, ride la Terra.

Quando auuien, ch'un Zefiretto
Per diletto
Bagni i piè ne l'onde chiare,
Si che l'acqua su l'arena
Scherzi a pena,
Noi diciam, che ride il Mare.

Se giamai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba vn aureo velo,
E sù rote di zafiro
Moue in giro
Noi diciam, che ride il Cielo.

Ben è ver, quando è giocondo
Ride il Mondo,
Ride il Ciel quando è gioioso,
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Far vn riso gratioso.

III.

LA violetta
Che ſu l'herbetta
Apre al mattin nouella,
Di, non è coſa
Tutta odoroſa
Tutta leggiadra, e bella?

Si certamente;
Che dolcemente
Ella ne ſpira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de ſuoi colori;

Vaga rosſeggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine;
Pregio d'Aprile
Via più gentile;
Ma che diuiene al fine?

Ah che'n breue hora;
Come l'Aurora
Lunge da noi ſen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La miſera viola.

Tu, cui bellezza,
E giouinezza
Oggi fan si superba,
Soaue pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba;

Deh con quel fiore
Consiglia il core
Su la sua fresca etate;
Che tanto dura
L'alta ventura
De la tua gran beltate.



O begli

IIII.

O Begli occhi, o pupilette
Che brunette
Dentro vn latte puro, puro;
M'ancidete à tutte l'hore
Con splendore
D'un bel guardo scuro, scuro.

S'oggimai non vi pentite
Occhi vdite,
Io m'accingo à la vendetta;
Punirò quei vostri guardi
Con quei dardi,
Che la cetera saetta.

Non dirò già, che brunettè
Pupilette
Non vi siate chiare, e belle,
Ne che'n Cielo al vostro foco
Fosse loco
Se non degno in su le stelle.

Si dirò, che se giamai
Vostro rai
Orneranno alcun de cieli;
Si faranno in qualche sferà
Noua fera
Come rei, come crudeli.

Mà s'omai voi vi pentite,
Occhi udite,
Non m'accingo à la vendetta;
Armerò quei vostri guardi
Di quei dardi,
Che la cetera saetta.

E dirò, che se giamai
Vostri rai
Alcun ciel faranno adorno,
Da quel cielo uscirà fuora
L'almà Aurora
A menar più bello il giorno.



In

V.

IN più modi
Vostre lodi
Già commisi a la mia lira;
V'hò pregiati,
V'hò cantati
Si, ch'ogni alma occhi v'ammira.

Vaga luce
Non riluce
Sù del cielo in alcun segno,
Ch'al mio canto
Tanto, ò quanto
Non si turbi di disdegno.

Turba ancora
L'alma Aurora
Occhi il suon di mie parole;
Che dico io?
Del dir mio
Occhi ancor si turba il Sole.

In tai modi
Vostre lodi
Io commisi à la mia lira;
Ne mai spento
Vn momento
Vidi in voi l'orgoglio, e l'ira.

E pur spesso
Tanto oppresso
Da dolor vi fui dauanti,
Che'l terreno
Non che'l seno
S'innondaua de miei pianti;

Tra sospiri,
Tra martiri
Si chiedei qualche conforto;
Ch'infiammato,
Che gelato,
Che fui morto, e più che morto.

Senti, senti
Miei tormenti,
Senti omai gl'affanni miei;
Mostra Amore
Tuo rigore
A l'asprezza di costei.

Fa rugoso,
Tenebroso
Quel suo volto impalidirsi;
Deh che parlo?
A che farlo;
Ella ancor poria pentirsi.

Vaghi

VI.

Vaghi rai di ciglia ardenti
Più lucenti,
Che del sol non sono i rai,
Vinti al fin da la pietate
Mi mirate
Vaghi rai, che tanto amai.

Mi mirate raggi ardenti
Più lucenti,
Che del Sol non sono i rai,
E dal cor trahete fuore
Il dolore,
E l'angoscia de miei guai.

Vaghi raggi hor, che'l vedete,
Che scorgete
Nel profondo del mio seno?
Iui sol per voi si vede
Pura fede,
Pura fiamma, onde egli è pieno.

Già tra pianti, tra sospiri,
Tra martiri
L'arder mio tanto affermai.
E voi pur lasciaste al vento
Ogni accento,
Vaghi rai, che tanto amai.

Hora è vano ogni martiro;
S'io sospiro
Il seren vostro turbate;
L'arder mio non pur credete,
Ma'l vedete
Vinti alfin da la pietate.

Oh per me gioconda luce,
Che m'adduce
Del mio cor la pace intera;
Sia tranquilla in suo camino
Sul mattino,
Sia tranquilla in su la sera.

Infra i dì sereni, e belli
Ei s'appelli
Il più bel di ciascun mese;
Ogni musa à dargli vanto
Di bel canto
Ad ogn'hor gli sia cortese.

E voi prego ò lumi ardenti
Più lucenti,
Che del Sol non sono i rai,
Di più foco, oue ei ritorni
State adorni,
Vaghi rai, che tanto amai.

Chi

VII.

CHi pò mirarui
E non lodarui
Fonti del mio martiro?
Begli occhi chiari
A me più cari,
Che gli occhi, onde vi miro?

Qual per l'estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume,
Tal mille Amori
Vaghi d'ardori
Volano al vostro lume.

Et altri gira,
Altri rigira
La luce peregrina;
Questi il bel guardo,
Di che tutto ardo
Solleua, e quei l'inchina.

Viue fauille
Da le pupille
Vibra lo Scherzo, e'l Gioco;
Ne mai diuiso
Mirasi il Riso
Dal vostro dolce foco.

Quanti

Quanti diletti
Venere elletti
S'ha mai per sua famiglia,
Tutti d'intorno
Stan notte, e giorno
A cosi care ciglia.



Del

VIII.

DEl mio Sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti, ma brunetti.
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.

Mà dal dì, ch'io la mirai
Fin qui mai
Non mi vidi hora tranquilla;
Che d'amor non mise Amore
In quel core
Ne pur picciola fauilla.

Lasso me, quando m'accesi
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affligea;
Mà che tutto era suo foco
Riso e gioco;
E ch'ei nacque d'una Dea.

Non fù Dea sua genitrice,
Come hom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio,
Et apprese in quelle spume
Il costume,
Di donar pena, e cordoglio.

Ben è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia
Gratioso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.

Oh quale ira? oh quale sdegno?
Mi fa segno,
Ch'io non dica, e mi minaccia;
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual raggion vuol, ch'io mi taccia?

Non sai tu, che graui affanni
Per tanti anni
Hò sofferto in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angosciosò hò da lodarti?



Qual

IX.

QVal appare Iri celeste,
Che si veste
Di bello ostro, e di bello oro;
Che'l Sol chiama, che riduce,
L'alma luce;
Tal appar questa, c'honoro.

E da lei fra riso, e gioco
Esce foco,
Foco tal, che ci ricrea;
E se mai di stratio è vaga
Ci fa piaga,
Piaga tal, ch'ella ci bea.

Si dal viso innamorato
Pioue stato
Per ciascun sempre felice,
O ne regga disdegnosa,
Minacciosa;
O benigna allettatrice.

Vana in mar Tetide, e Dori
Vana Clori
Per lo ciel cantarsi intese;
Vana Diua hebbe Citera;
Ma ben vera
Possi dir la SAVONESE.

X.

FAma, che d'auree piume
Tutta guernita il tergo,
Di non fermare albergo
Hai per fermo costume;
Te non torbido fiume,
Te non mar procelloso
Co fier muggiti arresta;
Mà su giogo neuoso,
Mà tra folta foresta
Vai pronta, vai leggiera
Eterna messaggiera.

Con occhi vigilanti
Trasuoli notte, e giorno,
E canti d'ogn' intorno
Con lingue di diamanti;
Canti de gran Regnanti,
Canti del vulgo oscuro,
Ne mortale accidente
Da tuoi canti è securo;
Pur via più viuamente
Disueli i varij ardori
De gli amorosi cori.

Che Medea tanto ardesse
A raggi di Giasone,
E che sul vago Adone

Idalia

Idalia si struggesse;
Ch'Ippomene giungesse
La fugitiua amata
Tu ci raconti; e conti
Semele fulminata;
D'Ermafrodite i fonti;
L'augel Ganimedeo;
E'l corso Aretuseo.

Diuulgi à merauiglia
Pietate, e feritate;
E pregi di beltate
Begli occhi, e belle ciglia;
Mà s'altri à mirar piglia
Per l'amorosa istoria
Chiusa nel tuo bel canto,
Non sente far memoria
De l'ammirabil vanto,
Che'n amor più si prezza;
Cio è vera fermezza.

Nel petto al grande Alcide,
E di Teseo nel core
Fior di sì fatto amore
Non mai per te si vide;
Via meno il fier Pelide
Fatto amator godea
Titolo tanto egregio;

Mà se per sorte ò Dea
Essempio di tal pregio
Hai di veder desio,
Mostraloti voglio io.

Io d'un volto sereno
Almo splendor mirai,
Et à si cari rai
Tutto auuampommi il seno;
Ne che venisse meno
Iui l'accalto ardore,
Il valse à fare orgoglio;
Ne sdegno, ne rigore,
Ne forza di cordoglio,
Ne sforzo di martire,
Ne violenza d'ire.

Emmi si caro il foco
Di si somma bellezza,
Ch'io sostengo ogni asprezza
Come soaue gioco;
Ogn'hora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se sorge il Sol da l'onde
Ne l'Alba io la riueggio;
E s'ei nel mar s'asconde
Nel sen de l'aria oscura
Cintia la mi figura.

In fresca aura, che moua,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra seluaggia
Il mio pensier la troua;
Et in van si riproua
Nouo arco, e nouo dardo
Farmi piaga amorosa;
Che nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
E per me diuenuta.

Vile, & ignobil merto,
Cui non si da mercede
Per sempiterna fede
Meco non fià per certo;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi, che mi feriro
Fin che rimango in vita;
E l'ultimo sospiro
De l'estrema partita
Col nome tuo s'inuij
O fin de miei desij.





LIBRO SECONDO.
A
BERNARDO CASTELLO.



I.



O I ch'al forte cauualiero,
Che si fiero
De le donne era nemico.
Fatto fù per l'oste Ispano
Chiaro, e piano
Quanto elle hanno il cor pudico.

Infra i risi, infra i diletti
Di quei detti
Apparue hom d'edera adorno,
Che sul monte di Permesso
Assai spesso
Vsò far dolce soggiorno.

D'aureo

D'aureo vin coppa gemmata
Coronata
Con la destra alto tenea;
E giocondo il petto, e'l ciglio;
E vermiglio
Tutto il volto alto dicea.

Scenda giù fiamma celeste,
Che funeste
Qual troncar vorria la vite;
Alma vite, onde vien fuore
Il licore
D'addolcir le nostre vite.

Sfortunato, sventurato,
Bestemmiato
Ben nel mondo è quel terreno;
Nel cui sen non si produce
Questa luce,
Questo nettare terreno.

Di qui vengono à gli amanti
Risi, e canti
Nel dolor de l'empia sorte;
Di qui vengono à guerreri
Fier pensieri
Ne l'orror de l'empia morte.

Quale al mondo haria dolcezza
La ricchezza
Senza hauer questo tesoro?
E non son tutti felici
I mendici
Se son ricchi di questo oro?

Euoè padre Lieo,
Tioneo,
Bromio, Bacco, Dionigi,
Euoè padre Leneo
Bassareo,
Ecco io seguo i tuoi vestigi;

Euoè tutto ederoso
Pampinoso
Ecco io mouo i passi erranti,
E di nebride coperto
Nel deserto
Vuo cantar fra le Baccanti.

Euio ancor non era nato,
Ch'infiammato
Gioue orribile scendea,
E dell'alte fiamme accenso
Arse, e spense
L'alma Vergine Cadmea.

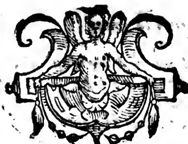
Di qui l'inclito fanciullo,
Che trastullo
Pur non nato hebbe di fiamma,
Se con altri ò scherza, ò gioca
Ei l'infoca
E lo fulmina, e l'infiamma.

Mà s'el mondo hà schifo il core
Di furore,
Di Niseo l'orme abbandoni;
Ch'io per me vuo, che le vene
Mi sian piene
E di turbini, e di tuoni.

Sù di tirsi arma la mano
Gran Tebano;
Sgombra il vulgo à me dauanti,
Sù, che'l sangue hor ferue, e spuma,
E m'impiuma
Le parole, onde io ti canto.

Mà come è, c'hora io rimiri,
Che si giri
Per lo cielo vn doppio Sole?
Mugghia l'aria, e seco insieme
Il mar freme
Più feroce, ch'ei non suole.

Oh che nembi? oh come bruna
Notte aduna
La caligine d'intorno?
Deh dormiam fin ch'esca fuora
L'alma Aurora
A menarne il nouo giorno.



A
GIOVAN BATTISTA PINELLI.

II.


Amigella
Tutta bella
Versa, versa quel bel vino;
Fa, che cada
La rugiada
Distillata di rubino.

Hò nel seno
Rio veneno,
Che vi sparse amor profondo,
Ma gittarlo,
E lasciarlo
Vuo sommerso in questo fondo.

Damigella
Tutta bella
Di quel vin tu non mi satij;
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topatij.

Ah che spento
Io non sento
Il furor de gli ardor miei;
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono oime gl'incendi Etnei.

Noua fiamma
Più m'infiamma,
Arde il cor foco nouello;
Se mia vita
Non s'aita
Ah ch'io vengo vn Mongibello.

Mà più fresca
Ogn'hor cresca
Dentro me si fatta arsura;
Consumarmi,
E disfarmi
Per tal modo hò per ventura.

Dioneo,
Tioneo
Quando fù, che fosser rei?
O Pinelli
I più belli
Son costor de gli altri Dei.

Deh

Deh dispensa
Su la mensa,
Che ci fa si lieta herbetta,
Damigella
Tutta bella
Di quel vin, che più diletta.

Già famosa,
Gloriosa
Si dicea la vite in Scio;
Mà quel vanto
Non può tanto,
Che s'appaghi il desir mio.

Odo ancora,
Che s'honora
La vendemmia di Falerno;
Ma per certo
Più gran merto
E d'un pampino moderno.

Ogni noia
Vien, che moia
Annegata quando io beuo;
Pur beato
Fa mio stato
La vendemmia di Vesuo.

Hor ſu moui
Donna, e pioui
La rugiada Semelea;
Metti cura,
Ch'ella pura
Pura ſia Tionica.

Di mia Diua
Se ſi ſcriua
Il bel nome è con ſei note;
Hor per queſto
Io m'appreſto
A laſciar ſei coppe vote.

Mà s'io ſoglio
Nel cordoglio
Sempre dir del ſuo bel vanto,
Maggiormente
Al preſente
N'hò da dir, che rido, e canto.

Son ben degni
Ch'io m'ingegni
Quei begli occhi ad honorarli;
Son ben degni
Ch'io m'ingegni
Quei be riſi à celebrarli.

Fama

Fama dice,
La Fenice
Apparir nel mondo sola;
Che si mira,
Che s'ammira
Per ciascun quando ella vola.

Che le piume
D'aureo lume,
E di porpora è vestita;
Che d'intorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.

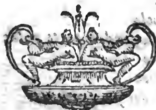
Qual Fenice
Hom mi dice?
Fumi sono i pregi intesi;
Più si mira,
Più s'ammira
Soura i liti SAVONESI.

Via più sola
Qui sen vola
La bellezza, ond'io tutto ardo;
Più di luce
Qui produce
L'Oriente del suo sguardo.

Viua rosa
Rugiadosa
Di costei la guancia insiera;
Mai tale ostro
Non fù mostro
Per l'augel, che si s'honora,

O Fenice
Beatrice
Del mio cor con tua beltate,
Ben poria
L'alma mia
Dire ancor tua feritate,

Che se gira
Sguardo d'ira
La tua vista disdegnosa,
Non hà fera
Così fiera
Per l'Arabia serpentosa.



A HIELLA.



III.



Cco la luce,
Ch'a noi riduce
La stagion de diletti,
Maggio sen viene,
Et hà ripiene
L'ali di bei fioretti.

Ei dianzi vinse,
E risospinse
Da queste piaggie il verno;
Hor dà cortese
Del suo bel mese
Ad Amore il gouerno.

Quinci amorose
Di gigli, e rose
Van dispogliando il prato,
E ghirlandette
Le verginette
Fanno al bel crin dorato.

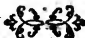
E doue asconde
Lungo belle onde
Ombra più folta il Sole,
Pui tra canti
Co cari amanti
Menano lor carole.

Bella Hiella
Per chiara stella
A gli occhi miei concessa,
Bella, ch'auanzi
Al'hor, che danzi
Le glorie di te stessa.

Con esse à proua
Fa, che tu moua
I pie leggiadri, e snelli,
I tuoi pie d'oro,
Che poco honoro,
Benche d'oro gli apelli.

Bella fenice
Su fa felice
Mia vista disiosa;
E se tuoi passi
Giamai fien lassi
Vienimi in grembo, e posa.

AD AMARILLIDE



IIII.



Marilli, onde m'assale
Fiero stral di nouo amore,
Di mio bene, e di mio male,
Mio migliore, e mio peggiore;
Amarilli, onde io gioisco
Pur del duolo, onde io languisco.

Tu ne vai col core altero,
Perch' Amor nulla t'accende,
Mà de l'aspro tuo pensero
Alto essempio ti riprende.
Poscia, ch'arde, e s'innamora
Qui fra noi la bella Aurora.

Ella vn dì dal cielo vscius
Per sentero rugiadoso,
E sul fresco d'una riua
Vide vn giouine amoroso;
Ne fù prima à rimirarlo,
Ch'ella fosse à disiarlo.

Rotto adunque il bel camino,
Che per alto ella tenea
Il bel pie fermò vicino
La, ve'l giouine sedea;
E tra rose, e tra viole
Fece vdir queste parole.

A che giouine diletto
Consumarti in terra dei?
Altro bene, altro diletto
Goderai ne regni miei;
Ne gioir ti verrà meno
Ben accolto in questo seno.

Così detto ella hebbe à pena,
Che lo sguardo viuo ardente
Come il ciel quando balena
Lampeggiò soauemente,
E mostrò le fiamme ascose;
A cui Cefalo rispose.

Almo fior d'alma bellezza
Qui tra noi non visto mai,
Si per te poco s'apprezza
Ch'un mortal degnò ne fai?
Non oso io tanto gioire,
E gran risco in grande ardire;

Per tal modo hà per vil gioco
I carissimi diletti;
Mà d'Amor non cessa il foco
Per conforto di bei detti;
Quinci l'Alba, che languisce
Il bel giouine rapisce.

D'aure pure vn aureo nembo
Spande candida d'intorno;
E con Cefalo nel grembo
Va volando al suo soggiorno,
Va contenta, va felice
Amorosa rapitrice.

Amarillide rimira
Quale essempio non ti piega;
La bella Alba arde, sospira,
Per amor lusinga, e prega,
Io con atti humili ardenti
Vuo pregarti, e nol consenti.



ALLA MEDESIMA.



V.

AMarillide deh vieni;
Non ti prego, e non t'inuito
Perche gli occhi tuoi sereni
Sian conforto al cor ferito;
Questo prego è troppo altero;
A ragion mene dispero.

Vieni almen per trarre un hora
Tutta lieta, e dilettosa;
Qui vermiglia esce l'Aurora;
Qui la terra è rugiadosa;
Qui trascorre onda d'argento;
Qui d'Amor mormora il vento.

Mirerai riue seluaggie,
Chiusi boschi, aperti prati,
Spechi ombrosi, apriche piaggie,
Valli incolte, e colli arati;
Che dirò di tanti fiori?
Fior, che dan cotanti odori?

I neuosi gelsomini,
Le viole impalidite,
Gli amaranti porporini,
Di beltà mouono lite;
Mà la rosa in sù la spina
Sta fra lor quasi reina.

Dritto è ben, ch'à la sua gloria
Dia tributo ogni altro fiore,
Poi rinoua la memoria
Del sì nobile dolore,
Che Ciprigna hebbe nel seno
Quando Adon veniua meno.

Nessun speri esser felice
Per lo stral d'Amore ardente;
La medesma genitrice
In amor visse dolente;
E mirossi il suo conforto
Da cinghial traffitto, e morto.

Oh che fù vedere in pianti
Il bel Nume di Citera;
I begli occhi, i bei sembianti
Furo ben d'altra maniera,
Che non fur, quando per loro
Ella vinse i pomi d'oro.

Sparſa i crin batteua il petto,
Che di duol ſi diſtruggea;
E del freddo giouinetto
Pur le lagrime ſuggea;
E ſuggeua i dolci baci
Oggimai poco viuaci.

E diceua, ò d'un bel volto
Soauiſſima dolcezza,
Il cui ben per me s'è volto
In angoſcia, & in triſtezza;
Paia qui fra tanti guai
Segno almen come t'amai.

Si del giouine impiagato
Lagrimò la ſorte acerba;
Poi del ſangue innamorato
Con ſua man dipinſe l'herba,
E di foglia ſanguinoſa
Germogliò la prima roſa.



A LO-

A LORENZO FABRI.

VI.


Ebo ne l'onde ascoso
Non giraua anco il freno
Su per lo ciel sereno
Al carro luminoso;
Et io sorgea pensoso
Di far cantando honore
A giouane cortese;
Che tutto il cor m'accese
Fabri d'illustre ardore.

Quando ecco à me dauanti
In ammirabil veste
Vrania la celeste
Maestra di bei canti;
E disse; in van ti vanti
Di cosi bel desio
Fedel; se cantar dei
Canto degno di lei
Raconta il cantar mio.

Indi recossi al petto
Fuor d'odorata spoglia
La lira; onde à sua voglia

Empie il ciel di diletto;
Arco d'auorio schietto
D'ambra guernito, e d'oro,
Alme corde d'argento;
Mirabile ornamento
D'ammirabil lauoro.

Indi per varia via
Con bella man di neue
Tutta leggiadra, e lieue
Facea dolce armonia;
Ne per l'aria s'udia
Picciolo suon d'auretta;
Ne mormoraua fronda,
Ne pur mormoraua onda
In su la fresca herbetta.

Et ella à dir prendea
Con note alte, e leggiadre,
Come già contra il padre
Saturno s'accingea;
E de la falce rea
La piaga aspra, e sanguigna;
Quando nel sen de l'acque
In vn momento nacque
La beltà di Ciprigna.

Al'hor per merauiglia

De

De le bellezze care
La Reina del mare
Fisaua ambe le ciglia;
E l'humida famiglia
Del gran padre Oceano;
Popoli notatori;
Quei nobili splendori
Mirauan da lontano.

Mà la donzella vscita
De le spume marine
Tergeua il biondo crine
Con le candide dita;
E subito salita
In su conca leggiera
Immantenente corse
Da l'onde, onde ella sorse
A lidi di Citera.

Colà rote gemmate
A cenni su i pur preste,
Che di candor celeste
Splendeano illuminate;
Al carro eran legate
Semplici colombelle;
Et ella con quelle ali
Per sentieri immortali
Si condusse à le stelle.

Tal

Tal sonando la Diua
Dicea soauemente,
Indi pur dolcemente
Di racontar seguiua;
Che non prima appariua
De celesti al cospetto
La nouella bellezza;
Ch'ogni Dio di dolcezza
Tutto colmaua il petto.

E che per lei seruire
Sorsero spirti eterni;
Cio fur pregiati scherni,
Et amicissime ire;
Riso, Pianto, Martire,
Che per caldo, e per gielo
Sempre le stanno intorno;
E che per suo soggiorno
S'elesse il terzo cielo.

Quindi in bel seggio ascesa,
D'aspro incendio giocondo
Arde il cielo, arde il mondo,
E più doue hà contesa;
Oh de la fiamma accesa,
Oh de dardi cocenti
Oh Dio chi mi difende?
Almen s'ella m'incende,
Almen non mi tormenti.

A GIE-

A GIERONIMA CORTE.

VII.



Orte, senti il nocchiero
Ch'à far camin n'appella,
Mira la nauicella,
Che par, chieda sentiero;
Vn aleggiar leggiero
Di remi in mare vsati
A far spume d'argento,
N'adduce in vn momento
A porti disiati.

E s'el mar non tien fede,
Mà subito s'dira;
Et io meco hò la lira
Ch'Euterpe alma mi diede;
Con essa mosse il piede
Su l'Acheronte oscuro
Già reuerito Orfeo;
E per entro l'Egeo
Arion fù securo.

Misero giouinetto;
Per nauiganti auari
Nel più fondo de mari

Era

Era à morir costretto;
Mà qual piglia diletto
D'affinar suo bel canto
Bel cigno anzi, ch'ei mora;
Tal su la cruda prora
Volle cantare alquanto.

Su le corde dolenti
Sospirando ei dicea;
Lasso, che sol temea
E de l'onde, e de venti;
Mà che d'amiche genti,
A cui pur m'era offerto
Compagno à lor conforto
Esser douessi morto;
Già non temea per certo.

Io nel mio lungo errore
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d'amore;
Alfin tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno,
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.

Vedrò la patria amata

Meco

Meco dicea; correndo
Fiami incontra ridendo
La madre disiata;
Femina suenturata,
Cui nouella si dura
Repente s'auicina;
Ah che faria meschina
S'udisse mia ventura?

Fosse ella qui presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi graui martiri
Facesse vdir dolente;
Saria forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate,
Onde più lunga etate
Si darebbe à mia vita.

Quì traboccò doglioso
Dentro dal sen marino;
Mà subito vn delfino
A lui corse amoroso;
Il destrero squammoso,
C'hauea quel pianto vdito,
Lieto il si reca in groppa;
Indi ratto galoppa
Ver l'arenoso lito.

ALLA MEDESIMA.



VIII.



Ra le ninfe de fonti,
Che bagnano ne l'onde
Il puro pie d'argento;
Fra le ninfe de monti,
Che cingono di fronde
Le chiome sparse al vento;
Lodar beltà non sento,
Che'n alcun pregio saglia,
S'a Siringa s'aguaglia.

Sue labbra eran rubini,
La fronte vn ciel sereno;
La guancia almè viole;
Vincea l'oro co crini;
E l'auorio col seno;
E co begli occhi il Sole;
Haueua atti, e parole
Onde sempre feriua,
Onde sempre addolciua.

Tal

Tal cinta in aurea veste
Dal crin veli dorati
A l'aura ella sciogliea;
E per l'ampie foreste
Nobili archi lunati
Leggiadra ella tendea;
Ne correndo imprimea
Neue co piè di neue,
Si fù rapida, e lieue.

De suoi cotanti honori
Le boschereccie schiere
Tanto erano vse à dire,
Che Pan Dio de pastori
S'inuogliò di vedere,
Preso omai per vdire;
E l'ardere, e'l perire
Non furo in lui più tardi,
Che'l primier de suoi guardi.

Quinci se'l dì sorgeua
Solo ne boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiaua;
Quinci, se'l dì cadeua
Solo ne gli antri ascosi
Di Siringa ei pensaua;
Her quando ei si l'amaua
Tentò scaldarle il core

Con preghiera d'amore.

Vn giorno armaua l'arco
Dietro vn folto cipresso,
Lungo vn lucido rio;
Orso attendeua al varco,
Ch'iui ne venia spesso
Dal suo speco natio;
L'innamorato Dio
Palido ne sembianti
A lei si fece auanti

E disse; o giouinetta
Ricca di tal bellezza,
Qual non apparse mai;
Scompagnata, e soletta
Tutta tua giouinezza
Non dei menar; ben sai;
Mà se forse oggimai
Ad amar ti disponi,
Ascolta mie ragioni.

Volea dir, come nacque,
Quanta hauea signoria,
E sua dolente vita;
Mà qual delfin per l'acque
Saltando ella sen già
Per la piaggia fiorita;

Ei

Ei come Amor l'inuita
Dietro le va veloce,
E grida ad alta voce,

Deh perche si pauenti?
Perch' à fuggir t'affretti?
Ah ninfa vn che t'adora!
Mà non eran possenti
I feruidi suoi detti
A farle far dimora;
Ninfa, ei giungeua alhora,
Ninfa, odi il pregar mio;
Mira, che fuggi vn Dio.

Ella mette le penne
E lascia da lontano
L'amante molte miglia;
Che poscia al fine auuenne?
Auuenne caso strano,
Et alta merauiglia;
Che si fecer le ciglia,
E la guancia amorosa
Vil canna paludosa.

Ben mi so, ch' Elicona
Fauoleggia cantando,
Perch' à lui più s'attenda;
Pur colà si ragiona

Cotal fauoleggiando,
Perche senno s'apprenda;
Corte cio, ch'egli intenda
Per si fatto accidente
Il ti vuò dir; pon mente.

Non è bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra le beltà più vere,
Ch'ella vil non diuegna
Poi c'hà spiegato alquanto
Le penne sue leggiere;
Sciocche donzelle altere
Che pò valer ventura
Che picciol tempo dura?



A IO-

A IOLE.



IX.



Olgi Iole
I tuoi bei lumi
Si, ch'al bel Sole
Io mi consumi;
Ch' al'hor gioisco
Che' nceneristo
A tuoi bei rai,
Che tanto amai.

Distruggi dura
Col tuo splendore
La nebbia scura
Del mio dolore;
Che fai? non odi?
O forse godi
Che miei lamenti
Vadano à venti?

Adunque il merto
De l'ardor mio

E ricoperto
D'ingrato oblio?
Io vuo fornire
Tanto martire;
Il vuò fornire;
Io vuò morire.

Cerca Iole
D'altro amatore,
Ch'al tuo bel Sole
Distrempri il core;
Ch'io gelo; e tremo;
Ch'io su l'estremo
Gemo; e sospiro;
Ch'io più non spiro.

Occhi amorosi,
Mie stelle amate,
Perche sdegnosi
Non mi mirate?
Di che son rei
Questi occhi miei?
Voi sorridete;
Ah, che fingete.

Tra finti guai
Ecco io son morto?
Pensisi omai

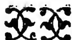
Sul mio conforto:
A la mia vita
Verace aita
Daran gli sguardi,
Su, non sian tardi.

Mio gran tormento
Cento ne chiede,
Chiedene cento
La mia gran fede;
Et errerete
Le penserete
Frodare in dargli,
Ch'io vuo contargli.

Vn, quattro, sei,
Sette, otto, venti;
Oime chiedei
Fulmini ardenti,
O occhi crudi,
Iole chiudi
I lampi loro,
Ch'io mene moro.



A OTTAVIO RINVCCINI.



X.



Inuccini, il bon nocchiero,
Che più volte hà tratto il legno
Dal disdegno
Di ria Tetide spumosa;
Rasserena il suo pensero,
E del mal sente conforto,
Quando in porto
Con salute ei si riposa;
E la strada perigliosa,
Che souente
Lui cangiar fece l'aspetto,
Mostra à gli occhi de la gente,
Che d'udir prende diletto.

Io, che corsi in gran periglio
L'Ocean di Citerea,
Mentre ardea
Miei pensier vana bellezza,
Tutto lieto à narrar piglio

Di

Di quei rischi oggi, che l'alma
Staßi in calma
Dentro il sen de la vecchiezza;
Rinuccin forse vaghezza
C'hai d'Amore
Farà gir mie voci al vento;
Mà pentir non è dolore
Là, ve gioua il pentimento.

Che fanciul grande arco tenda;
E di vel fasciato gli occhi
Indi scocchi
Ad ogn'hor veneni, e strali;
Ch'ei gran face ogn'hora accenda;
E di foco empia suo regno,
Non è segno
Ad vdir saluo di mali;
Deh che speran i mortali
Da le reti
Ch'empiamente egli dispiega?
Forse attendono di lieti
Da le man di chi gli lega?

Se Saturno ha per costume
Di cangiar, venuto amante,
Suo sembiante,
E formare alti nitriti;
E se Gioue hor veste piume;

Hor

Hor trabocca in pioggia d'oro,
Hora toro
De l'Egeo trascorre i liti;
E s'el Sol fonti fioriti
Dietro à gregge
Va cercando, e fresche aurette,
Certo in van più nobil legge
In amando hom si promette.

Manterran forse rinchiuse
Qui l'orrecchie i folli amanti,
Et i canti
Fauolosi haranno à scherno;
Non si schernano le Muse;
Esse dir sotto alcun velo
San del cielo
I secreti, e de l'inferno;
Mà scopriamo il senso interno
De miei versi,
S'ei fin qui non si comprese;
Cosa degna di sapersi
E deuer, che sia palese.

Qual'amando ingiurie, & onte
Non sofferse. ò quali affanni;
O quai danni
Il famoso Antonio in guerra?
Può di lauro ornar la fronte,

Può gridarsi à grande honore
Vincitore
E del mare, e de la terra;
Pur così trascorre, & erra,
Ch'abbandona
Le sue squadre fugitiuo,
E sul Nilo ei s'imprigiona
A morir quasi captiuo.

Le corone disiate
D'Oriente, e d'Occidente;
Star possente
In sul giogo di Tarpea;
Alfin vita, e libertate
Non poteo poco, ne molto
Contra il volto
D'una donna Canopea;
Hor lasciam questa si rea
Disuentura,
E volgiam nostri vestigi
A mirarne altra più dura
Su la riua del Tamigi.

Non fioriua al mondo essempio
Di valor, d'ogni atto egregio,
D'ogni pregio
A di nostri il bono Enrico?
Qual cagion sanguigne, & empie,

Qual di strazio? e di tormento?
Qual d'argento
Oltra il giusto il fece amico?
Quando à Roma aspro nemico
Il gran Dio
Ei sprezzò qual cosa vile,
Tal furor non fù desio
Di vil guancia feminile?

Lunghe lagrime, e querele,
Lunghi à l'Asia oltraggi, e torti,
Luughe morti
Apportò l'Argiua Elena;
Mà destin non men crudele,
Ne men graue à sofferirsi
Fe sentirsi
Per l'Europa Anna Bolena;
Quanti Amore, ahi tanti à pena
Sparge guai
Odio acceso in alma altera;
Oue Amor, non corra mai
Altra Aletto, altra Megera.



LI-



LIBRO TERZO.

A POMPEO ARNOLFINI SECRETARIO DEL Principe Doria.

I.



Vando spinge ver noi l'aspro Boote
Borea, che'l mõdo tutto auuolga in gelo,
E quando ardente in su l'eteree rote
Ascende Febo, e tutto auuampa il cielo.

O che suegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami à le dure opre il dì sereno;
O che pietosa, e lor temprando i mali
Chiuda suo lume ad Anfitrite in seno;

Tu pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da pensieri oppresso
Pompeo; mà vegghi, & à nouelle cure
Sferzi la mente al tuo signore appresso.

Et

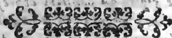
Et egli innalza à legni suoi l'antenne
Perche Ottomano à reuerirlo impari,
E spiega di grande aquila le penne,
Non dando il nome, ma la legge à mari.

Hor che sarà dapoi? forse gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miseri gli anni,
Se non volgono torbidi inquieti?

Ah che'n humile albergo hore serene
Prescriue à nostra vita Atropo ancora;
E più dolce à nostri occhi Espero viene
Là, ve s'attende in libertà l'Aurora.

Però dal Tebro, e da quello ostro altero
Lunge meno tra selue i giorni miei,
Godendo lieto con humil pensero
L'almo riposo, che colà perdei.

Che me medesmo à me medesmo io serbi
Mi consiglia da ciel nobile musa,
E Mario, e Silla, e i Cesari superbi,
La cui grandezza in poca fossa è chiusa.



A GIO: BATTISTA LAGOSTENA.



II.



Vegna che girando il Sol ne chiami
Co rai di sua bellezza alma, serena,
Non auuen tuttauia, che per hom s'ami,
O si miri beltà saluo terrena.

Chioma, che d'or, Lagostena, risplenda,
Benche ne deggia gratia à l'altrui mani;
E negro sguardo, che d'amore accenda,
E lo stellato ciel de gli occhi humani.

Colà si come à sol refugio, e porto
Volgesi il mondo; iui si vien felice;
Pui d'ogni dolor posto è conforto;
Mà non Antonio sfortunato il dice.

Ei già di squadre, e di grande or possente,
D'aspri auuersari vincitore inuano,
Ripose il freno de pensieri ardente
A la Reina di Canopo in mano.

Pronto à gli scherzi, à le vittorie tardo,
Disprezzato il latin sangue gentile,
Per nudrir l'alma d'uno Egittio sguardo
Recossi l'onda del gran Tebro à vile.

E quando per l'Egeo tromba di Marte
Offerse il mondo à la più nobil spada,
La spada ei gitta, e fa girar le sarte,
Perche femina vil sola non vada.

Qual poi de casi lagrimosi, e rei
Non hebber contra al patrio Nilo in seno?
Lei, che'n battaglia rifiutò trofei
Per seruitù fuggir corse al veneno.

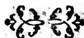
Mà prima Antonio da la fiamma, onde arse
Riscote il cor, che di lussuria langue;
E perche per amor l'altrui non sparse
Largo diuien del suo medesmo sangue.

E grida; ò Roma, e del Romano Impero
Eterni heredi; e che d'eterna fama
Me nudo spirto anco vdirete altero,
Così sen và chi segue donna, & ama.



A GIO.

A GIO: BATTISTA FORZANO.



III.



Ergine Clio di belle cetre amica
Scendi ratta quà giù su l'auree pêne,
E racontando à noi fauola antica
Prendi à cantar, che già di Mida au-(uenne.

A Mida vn dì ciò, che tuo cor diletta
Chiedilmi Bacco ne la Frigia disse;
E quei chiedeo, come auaritia detta,
Che ciò, ch'egli toccasse oro venisse.

Oro verrà; di ciò ti son cortese
Bacco soggiunse; hor sia tuo cor contento;
Mà poi l'ingordo à dura proua intese,
Che la mercè bramata era tormento.

Oro per lui fresca ruscello; & oro
Per lui Pomona, e Cerere veniua,
Tal che Re d'incredibile tesoro
In fier digiun famelico languiua.

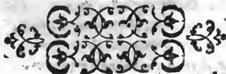
Quiui dolente al ciel mandò preghiera
Bramoso d'impetrar l'antico stato,
Tardi veggendo, che ne l'or non era
Virtù, per cui si renda altri beato.

Tal Mida fù de l'auaritia il mostro,
Di cui leggiam la brama alfin pentita
Forzan; mà noui Midi hà'l secol nostro,
Che via men, che'l tesor pregian la vita.

Lassi, che non si tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà de miseri anni,
Che spezzeransi l'arche, oue rinchiuso
Serbaro il frutto di cotanti affanni.

All'hor si pescheranno ostri fenici,
E ricche perle in su l'Egittia riua;
Verranno odor da le Sabee pendici,
E fian tributo di beltà lasciua.

Con larga mano inuiteransi i canti,
Perche più ferua la lussuria lieta;
E bagneran le mense i vin spumanti,
Cui distillaro i pampini di Creta.



A LO-

A LORENZO FABRI.



IIII.

*Erche ne l'hora, che miei dì chiudeſſe*
Orrida morte ſotto vn ſaſſo oſcuro,
Ne la memoria altrui chiaro viueſſe
Mio nome fatto dal morir ſecuro.

Fabri, ſul monte d'Elicona intento
Cercai de' Greci peregrini l'orme,
E ſudando veggbiai, lungo tormento
Al'hor, che'l vulgo più s'adagia, e dorme.

Non coſi forte vedouella teme
Sopra la morte del figliol, ſi come
Io freddo pauentai per l'hore eſtreme
Meco di me non s'eſtingueſſe il nome.

Febbre mortal, ch'oue ad altrui s'apprende,
Auiſa l'hom, che ricrearſen deggia,
Mà con tal forza poſcia arde, e s'accende,
Che forſennato il miſero vaneggia.

E chi s'auuenta coraggioſo, e forte
  Là, ve ſenza ſonar tromba di Marte,
  E corre lieto à volontaria morte
  Per acquiſtar nouella vita in carte.

Altri diſperde indarno ampio teſoro
  Trahendo marmi da paeſi ignoti,
  E fa d'egregi tetti alto lauoro
  Perche ſua bella fama empia i nipoti.

Mà riſponda coſtui doue d'Atene
  Gli alberghi ſon già di grande or lucenti?
  O mi negai, s'ei può, che di Micene,
  Non ſieno habitator gregge, & armenti.

In van ſpeme mortal ſorge ſuperba;
  Forza di tempo ogni valor conſuma;
  A punto è l'hom, come nel prato è l'herba;
  E gli honor ſuoi, come nel mar la ſpuma.

Muſe, ch'al vario ſuon d'alta armonia
  Faceſte voſtri gli anni miei primieri,
  Hauerete gli eſtremi anco in balia,
  Non già, ch'io brami, ò d'eternarmi io ſperi.

Mà del ſoaue mele, onde Elicona
  Almo trabocca m'addolcite il petto;
  Per voi ſotto velami il ver riſuona,

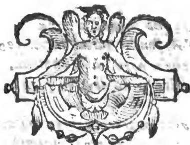
E coſì

E così chiuso io volentier l'accetto.

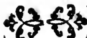
Ecco per voi l'essercitato Alcide
Veggio sudar ne la fatica eterna;
Hor segna Calpe; hor Gerione ancide;
Hor fa tremar con le saette Lerna.

Da l'altro lato Prometeo *s'ingegna*
Parte rapir de la celeste luce,
E d'ubidire al suo signor disdegna;
Mà su la terra i viui fochi adduce.

L'uno in ciel fra le stelle almo risplende,
E l'altro in Scitia hebbe tormenti immensi;
Di qui soauemente altri comprende
Cio che *seguir, cio che fuggir conuiensi.*



A BARTOLOMEO PAGGI.



V.

QVal fiume alter, che da l'aerie vene,
In ima valle torbido ruini,
Quando al soffiar de l'Africane arena
Struggesi il ghiaccio per li gioghi alpi-(ni.

Tal il tempo veloce, impetuoso
Del ciel trascorre per le vie distorte,
Il tempo inessorabile, bramoso
Gli homini trar ne lacci de la morte.

Humida nube, che leuata à pena
Sul dosso d'Appenin Borea distrugge,
Fiamma, che'n atro nuuolo balena,
Sembra la vita si da noi sen fugge.

Hor da quale arte in terra haurem soccorso
Si che di morte ristoriamo i danni?
Chi mal grado del tempo, e di suo corso
In pochi giorni camperà molti anni?

Qui,

Quei, che nel campo d'otiosi amori
Paggi non degnerà d'imprimere orma;
Mà sosterrà dentro i notturni orrori
Che vegghi il guardo, perche'l cor non dorma.

Cotal per le Tessaliche foreste
La, ve seco l'hauea d'etate acerbo;
Ammoniua Chiron; fera celeste;
L'aspro cor de l'Eacide superbo.



A TOMMASO STRINATI.



VI.

Già fa sul carro de l'eterno ardore
Inuerso noi l'eterno Sol ritorno,
E per sua face rallungando l'hore
Forza ragion, che sfauillasse il giorno.

Lasso, e pur tuttauia fuor l'antico uso
Cela il vago seren de l'aurea faccia,
E dentro orride nubi il Sol rinchiuso
Fieri oltraggi di verno altrui minaccia.

Tolgono omai da cari balli il piede
Meste le ninfe de fioretti amiche,
E cosparsa di duol Cerere vede
Guasto l'honor de le bramate spiche.

Quinci tragge sospir, quinci querele
Cinto de figli il villanel dal petto;
Mà d'altra parte l'usurier crudele
Di quel misero duol tragge diletto.

TA

Tu ſotto loggia, e tra begli orti intanto
Schiera d'amici, ò bon Strinati attendi,
E riuolto ad vdir nobile canto
De l'auuerſa ſtagion cura non prendi.

Felice l'hom, s'ei giù nel cor non chiude
Voce, ch'irata i ſuoi deſir condanni,
Mà forte amico à l'immortal virtude,
Qual morſo di leon fugge gli affanni.

Quei ſu la terra è fortunato à pieno,
Che d'hora in hora può dir; viſſi giocondo;
Diman con la bella Alba eſca ſereno
Da l'onde il Sole, ò nubiloſo al mondo.



A FRANCESCO CINI.



VII.



A, doue caro April più vago infiora
De le sacre Napee l'aurate chiome,
Cini tra bei pensier bella dimora
Fai tra le rose, onde hà tuo colle il nome.

E quando l'alba il fosco mondo aggiorna,
Augei lagnarsi, e mormorar ruscelli,
E quando con la notte Espero torna
Pur senti à tuo piacer, fonti, & augelli.

Spesso su prati, oue è più viuo il verde,
O doue il Sol fresca seluetta asconde
Sciogli tua voce; e su quel punto perde
E degli augelli, e l'armonia de l'onde.

Saggio, ch'a ben goder l'hore presenti
Non vuoi, che speme, o che desio t'ingnnnì;
Mà nel secolo reo d'aspri tormenti
Sai la pace trouar di quei primi anni.

Arto

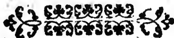
Arte sì bella in van Cini s'apprende
Per l'onde irate da nocchiero auaro,
Quando con austro, & aquilon contende,
E vil tesor più che la vita hà caro.

Mà forse fià, che'n van requie non speri
Hom d'un bel volto, e di due ciglia amante?
O condannato ne palagi alteri
A prender forma da real sembiante?

Ah giù di Titio in su la piaggia oscura
Soura il petto immortal lieui auoltori;
E sotto l'unghia inessorabil, dura
Del vinto Prometeo stratij minori.

Requie colà, doue le frodi han regno?
Doue è mai sempre odio mortale acceso?
Doue hora inuidia, hora crudel disdegno
Terribile arco acerbamente han teso?

Lunge, lunge da noi manti pomposi,
Marmorei alberghi, e ricche mense aurate;
Mà sian nostri desir poggi seluosi,
Verdi herbe, limpide acque, aure odorate.



A MON-

A MONS. CINTIO ALDOBRANDINI,

CARDINAL DI S. GIORGIO.

VIII.


On sempre auuien, che d'Ippocrene il fonte
Lasciando, o Pindo oue danzar sone vse,
Mostrino i rai de la celeste fronte
A lo sguardo mortal l'inclite muse.

E quando l'alte vergini rimira,
Lor volge il mondo ben souente il tergo,
Onde elle piene il cor di nobile ira
Girano i passi à l'Eliconio albergo.

Mà se destra real pronta si stende,
E lieta il choro peregrino accoglie,
Ogni Diua la cetra in man riprende,
E con feruido stil canti discioglie.

Dicesi albor chi fulminando in guerra
Sparse di sangue ostil campagne, e fiumi,
E con

E con lodi si leua alto da terra
Chi leggi strisse, & ammendò costumi.

Quinci cigni raccor prese consiglio
In pace Augusto, e tra le schiere armate;
Et hebbe d'Argo à ben vedere il ciglio;
Che tacciuto valor quasi è viltate.

Ne meno oggi à cantar veggonsi accesi,
Che sul fiorir di quei beati tempi,
Tua gran mercè, che di quei cor cortesi
Sorgi cortese à rinuuar gli essempi.

Cosi pur dianzi in ammirabil note
Vdiua il Tebro altera tromba, e carmi,
Onde à ragion di Gioue il fier nipote
Inuidia l'ire di Riccardo, e l'armi.

Pregio souran del duro secol nostro,
Pregio di te, che'l suono alto sublimi;
E benche sacro tu risplenda in ostro
Fa che si fatte glorie apprezzi, e stimi.

Ostro, ne se di Tiro almo risplenda
Contra nebbia infernal non hà virtude;
Mà non auuien, ch'alma virtude offenda
Nebbia infernal d'Acherontea palude.

A IACOPO CORSI.



IX.


Vattro destrier quasi le piante alati
A coppia, a coppia vbidienti al freno
Per monti mi conduceno, e per prati,
Et io mille piacer chiudo nel seno.

Godo, che Roma, oue speranze altere,
Mà sempiterni affanni han posto albergo,
Io legge prescriuendo al mio volere
Quasi suiato, hò pur lasciato à tergo.

Si per lungo sentier fresche onde, e pure
E sento mormorare aure serene,
Et alternare infra le fronde oscure
Rosignoli; de l'aria alme sirene.

Mà tra piacer, che disiati io prouo
Quel, che più viuo mi si chiude in petto
E, che verso la patria i passi mouo,
Oue entro à duo begli occhi è'l mio diletto.

In-

Incauta lingua à riuelar veloce
Ciò, che mio proprio honor vol, che s'asconda,
Oue ne vai? ma che dico io? la voce
Ah che del cor le passion seconda.

Hor se rossa la guancia, e basso il guardo
Mi condanna à portar colpa d'amore,
Vagliami almen, che s'io vaneggio, & ardo,
Io non son lento à confessar l'errore.

Ben graue error; ch'a disiar m'adduce
Ogn'hor beltà, che di mia morte è rea;
E fammi in terra ricercar la luce
Che nel chiaro del ciel cercar douea.

Corsi; quegli occhi, e quelle chiome d'oro
Al ciel, che sembra, che n'aspetti, e chiami
Innalzar mi doueano; & io di loro
Per qua giù dimorar fatto hò legami.

Sì dele pene mie certo, e securo
Sol prezzo lei, che miei desiri incende;
Ne prendo à ramentar, come atro, e scuro
Generoso sepolcro alfin m'attende.



A GIVLIO DATI.



X.

*Ontra gli aſſalti di Nettun ſpumanti*
Quando auſtro à ſdegno od Aquilone il moue,
E contra i lampi, e'l fulminar di Gioue
Hà l'ingegno mortale, onde ei ſi vanti.

Mà contra i colpi de la falce oſcura,
Ch'arma di morte l'implacabil mano,
In vano ingegno s'affatica, in vano
Stame di vita contraſtar procura.

Dolce à noſtri occhi è del bel Sole il lume;
Mà quel ſi ſcuro haſſi à calcar ſentero;
Peggio è penſar, che del mortal nocchiero
Quando è creduto men varcaſi il fiume.

Non ſenza trar dal cor lagrime, e guai
Di noſtra vita fral teco ragiono;
E doue ò Giulio i due fratelli hor ſono,
Che lieti dianzi al mio partir laſciai?

Arno famoso, e la tua patria altera
Pianga il morir de gli honorati figli;
Mà del rio mondo esperienza pigli
Chi vaneggiando in lui bearsi spera.

Qual al mezo del dì Febo distrugge
Rosa, ch'aperse sul mattin sereno,
Tal qua giuso il piacer Dati vien meno;
Quei ne godrà, che disprezzando il fugge.



AD ANGELO CAPPONI.

XI.


Or che lunge da noi carreggia il sole
Auaro di suo lume à giorni breui,
Io schifo de le pioggie, e de le neui
Torno d'Omero à le dilette scole

E ne be canti suoi l'anima impara,
Come il disdegno de gran Regi è forte,
Quando la fuga, e de gli Achei la morte
Era al figlio di Tetide si cara.

E che s'acquista honor forte ei n'insegna
Per fatiche acerbissime sofferte,
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria, & immortal s'ingegna.

Si rinchiuso tra libri il corso humano
Passo, passo auicino al porto eterno
Già graue d'anni; & à temprare il verno
Bacco hò non lunge, e da vicin Vulcano.

Tu

Tu, che di caldo ſangue Angelo auuampi
Robuſto i fianchi in ſu l'età gioioſa,
A l'apparir de la Titonia ſpoſa
I veltri ſueglia, e va correndo i campi.

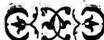
Dolce mirar doue celata alberga
Timidiſſima lepre al fuggir preſta;
Dolce mirar cinghial per la foreſta
Infocar gli occhi, & innaſprir le terga.

Dolce mirar non manco in vn momento
Diuorare i ſeluatici ſentieri,
E laſciar palpitando i can legieri
Ceruetta piè di piuma, piè di vento.

Ne pauentare intra le ſelue alpine
Vnqua d'Amor l'inſidioſe reti,
Ch'ei tra mirti fioriti, e tra laureti
Lacci ſuol far d'innanellato crine.



A RAFFAELLO GVALTEROTTI.



XII.


Ouunque il vago piè tal'hor mi mena
Sotto straniero cielo à viuer lieto,
O doue mormorando il bel Sebeto
Sembra di lagrimar l'alma Sirena.

O doue i sette colli; alto stupore;
Fermano ogn'hora al peregrino i passi,
E creder fan co dissipati sassi
Le merauiglie de l'antico honore.

O doue tra le quete onde marine
La sposa di Nettun regna secura;
O doue l'Arno trà superbe mura
Va d'ogni gloria coronato il crine.

Alfin douunque ò Gualterotti io girò
Per gli Italici regni il guardo intento,
Opre, ch'immenso consumarò argento,
Et alta industria di maestri io miro.

Qui

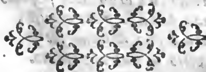
Qui saldo ponte à sogiogar de' fiumi
L'impeto ondoso stabili archi stende;
Là sacro tempio oltra le nubi ascende,
E fa vergogna al sol con aurei lumi.

Superbi tetti à ricrear l'affanno
Oue stansi ad ogn'hora i Re sommersi:
Horti, al cui segno i celebrati in versi
E fauolosi Esperidi non vanno.

Per poco indarno omai verno, & estate
Alternamente le stagion comparte.
Tanto nel cielo vbidienti à l'arte,
Corrono l'aure feruide, e gelate.

Altera Italia di grandi ori, e d'ostri
E d'alti alberghi hà tutti sparsi i lidi;
Mà gli antichi Tesei, gli antichi Alcidi
Non hà l'altera Italia à giorni nostri.

Se'l fier Procuste, o s'apparisse il forte
Per tante vite Gerione in guerra;
Se'l figlio infaticabil de la terra
Qual sorgerebbe destra à la lor morte?



A CARLO GVIDACCI.



XIII.


Arlo, del ciel tra luminosi giri
Su l'alto olimpo d'auree fiamme adorno
Fa lunge da martir dolce soggiorno
Il caro amico, che qua giù sospiri.

E mentre cinto di bei lampi ardenti
Non fallace pensero il mi dipinge
Biasmo quasi l'amor, che ti costringe
Per la sua morte rinouar la menti.

Chi pianse mai, che'n riposato porto
Agitato nocchier naue raccoglia?
Certo fora ragion sgombrar la doglia;
Alma ben nata ha nel morir conforto.

Ma'l forte Acchille da gran duol sospinto
Strida mandò fino à le stelle eccelse,
E con l'altera destra il crine suelse
Sul freddo volto di Patroclo estinto.

Dal

Dal profondo Ocean pronta sen venne
Tetide sparsa di pietate il ciglio,
Ch'alfin temprasse i guai gli die consiglio,
E quei pur freschi i suoi dolor mantenne.

Dunque s'hauer di pianto i lumi aspersi
E nobile vso ne mortali affanni,
Non fia giamai, che tua pietà condanni,
Se sopra il Torreggian lagrime versi.

Mal fortunato; che felice à pieno
D'ogni più caro ben, ch'altri desia,
Morte lo ci sterpò quando ei fioria,
E sparue il suo gioir quasi baleno.

L'anima vaga d'honorata fama,
Quel suo di bene oprar feruido amore
Chi mai Guidacci si torrà dal core?
Non già Firenze, ch'ad ogn'hora il chiama.



A COSMO RIDOLFI.



XIIII.

COſmo, ſe giunge peregrino errante
Preſſo la tomba, oue Aleſſandro hor poſa,
Muſa diſperſa il crin foſca il ſembiante
Coſi di lui gli narrerà dogliosa.

O peregrin, ch'alto valore egregio,
E nobil viſte hai di cercar coſtume,
Chiudeſi qui de Caualcanti il pregio,
E di Toſcana, e di Firenze vn lume.

Di non frali teſor fornito à pieno,
Chiaro di ſangue, e ſoura human d'aſpetto,
Giouine d'anni gli s'acceſe in ſeno
Di ſempiterna gloria alto diletto.

Ne pria ſu l'Iſtro ad immortali impreſe
Chiamaua alteri cor tromba guerrera,
Che là rapidamente il corſo ei preſe,
Qual veltro intento à fugitiua era.

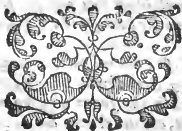
Iui

Lui che non oprò? che non sofferse
D'honor bramoso infra le schiere armate?
Ah che tanto egli oprò, tanto sofferse,
Che cadde alfin su la più fresca etate.

Ne pianse abbandonar sul fior de gli anni
Parenti, amici, e la paterna riua;
Mà pianse non durar più lunghi affanni
Per più lasciarne sua memoria viua.

Senti che bella stella in folto orrore
Chiuse colpo di morte acerbo, & empio?
Va peregrino, e fa che fermi il core
Di cotanta virtù nel chiaro essempio.

Cosmo, in tal guisa canterà Permesso
Lui, che morendo à sospirar t'inuita;
Ned ei per morte chiamerassi oppresso;
Ch'altri non mor, se da virtute ha vita.



A D.

A D. FERDINANDO GONZAGA,

PRIOR DI BARLETTA.

XV.



Antua, che lieta de bei laghi in seno
Siedi Reina de le ninfe Ocnee,
Che gloria darti in su Castalia dee
Mia bella Clio per honorarti à pieno?

Per l'alta Manto peregrina egregia,
Onde sorgesti, il nome tuo risplende;
Te del Mincio seren l'onda difende,
Cerere t'ama, e Tioneo ti pregia.

Oltra ogni paragon cara, e gradita
Al biondo Re de l'immortal Permesso;
Mà come à gli honor tuoi possi gir presso?
Non si varca per hom strada infinita;

Et io son lasso; mà nel petto interno
Sontomi oggi spirar breue parola;
Che via più la tua fama alto sen vola
Per gli Eroi, che tuo scettro hanno in gouerno.

Oh

Oh se la forza de l'odioso oblio
Fra nembi rei non auuolgesse il nome
Di tanti in te prima regnanti; oh come
Fora ricco di duci il cantar mio?

Mantua, non parlo à voto; onda, che pura
Versa Ippocrene i pregi humani indora,
E l'empio Tempo, che crudel diuora
I nomi illustri finalmente oscura.

Mà scudi, brandi, e trauagliar di Marte
Non innasprino note al cantar nostro;
Cantiamo i grandi nel fulgor de l'ostro,
Dono del ciel, che'l Vatican comparte.

Qual lampo di virtuti eccelse, & alme
Entro i mortali orror non gli fe chiari?
Con viua fe nel tempestar de mari
Sempre Zelanti pescator de l'alme.

Roma, che serbi in te la rimembranza
Di quei felici trappassati giorni,
Che per lo stesso sangue anco ritorni
La medesma stagion prendi speranza.

Veggo, come da l'Indo apparir suole
Dal Mincio vn Alba, che'n più salda etate
Sarà per entro il ciel de la bontate

A tua

A tua chiarezza, e tuo conforte un sole.

Ned io vaneggio; orma imprimeua à pena
L'Erculeo piè su la Tebana riua,
Che de l'infante merauiglie udiua
Dal bon Tiresia la gioconda Alcmena.

Ne si tenne Chiron, quando in Tessaglia
Ardea d'Acchille il pargoletto ingegno,
Mà predisse à Peleo l alto disdegno,
Che Troia afflisse con mortal battaglia.



AMON-

A MONS. ASCANIO CARDINALE COLONNA, E VICERE D'ARAGONA.

XVI.



Chiaro, o vile, o per grande or felice,
O lagrimoso in pouertate oscura,
A bei raggi del sol tutti ne fura
L'empia man de la morte falciatrice.

Solo qua giù l'inneuitabil messe
Virtù volando imperiosa scherne;
E questo auuien, perche le muse eterne
Negar non sanno à la virtù se stesse.

Ne credere vnqua, o de Latini alteri
Alto ornamento in su le riue al Tebro,
E chiaro in ostro su le riue à l'Ebro
Alto conforto de possenti Iberi

Non credere vnqua, che l'amabil Clio,
Su lira armoniosa arco percota,
O dal musico sen sparga vna nota
S'alto merto honorar non ha disio.

Ben

Ben cignò lusinghier perche s'asperga
Ricca viltà di mercenario vanto,
Gorgogliando tal'hor si sforza al canto.
Mà non greggia sì vil Parnaso alberga.

A gli Aui tuoi che di sudor la fronte
Almo cosperſi l'alma Italia ornaro,
Lor concento immortal tutte sacraro
L'inclite Dee de l'Eliconio fonte.

Quinci torbido oblio nube non spira,
Che pur osi appressarli; Alpe, Pirene,
Il Tago, e l'Istro; l'Affricane arene,
Eufrate, Gange i sì gran nomi ammira.

Mà gli Italici cor del sangue egregio
Qual di supremo honor vantansi à pieno;
Hor tu, che volgi nel tuo nobil seno
De tuoi pensando al celebrato pregio?

Pensi, ch'à raggi de l'altrui splendore
Non degna rischiararsi altero ingegno:
Però riuolto de la gloria al segno
Sferzati fai del singolar valore.

Certo, se contra ingiuriosi, & empi
Eri scelto à vibrar ferro lucente,
Suegliar potenti, & agitar la mente

Ca-

Con lungo grido i Colonnesi essempi.

Mà quando Pace, incomparabil Dea
La mansueta man t'armò d'oliua,
Perche fermassi, mentre al ciel sen giua
Schifa del mondo rio, la bella Astrea.

Prendi à mirar, come de l'or l'etate
Prospero addusse à Milanesi; e come
Napoli di Pompeo corona il nome,
Per cui trasse non meno auree giornate.

Ne dal saldo pensier ti si scompagne,
Che disgombrando nembi atri, e funesti
Il tuo gran genitor gratie celesti
Piouer facea sopra l'Etnee campagne.

A bon nipote il gran valor de gli Aui
Stimolo acuto; hor te medesmo auanza;
Adempi d'Aragon l'alta speranza
Col tesor di virtute, onde hai le chiaui.

Fin qui la bella Clio per tua memoria
Sopra cetera humil vuol, ch'io ragioni;
Mà da questa hora inanzi alteri suoni
Serui farà de la tua nobil gloria.



A D. VIRGINIO ORSINO
DVCA DI BRACCIANO.

XVII.

Ome leon, che le foreſte intorno
Corſe digiun, s'a la magion ſen riede,
E ne ripoſti orror del ſuo ſoggiorno
I figli infermi depredati vede;

A tal ſembianza di pietate, e d'ira
De l'Eacide fiero il cor fù vinto,
E percotendo il petto alto ſoſpira
Al primo annuntio di Patroclo eſtinto.

Pianſe coſi, che del cordoglio amaro
L'acerbe ſtrida, e del ſuo rio tormento
Ne l'ampio regno di Nettuno andaro
La, vè Tetide bagna i piè d'argento.

La bella Diua ſolleuoſſi à volo
Pronta à lo ſcampo de l'Eroe feroce,
E caramente à mitigarli il duolo
Diffuſe il mel de la Nettarea voce.

Diſſegli alfin, che lunga etate, e lieto
Il ſol godrà, s'ei non s'affanna in guerra;
S'ei veſte l'armi era fatal decreto
Sua giouinezza traboccar ſotterra.

Mà per alta cagion vicino occaſo
Con vil temenza non frenò quel grande;
Quinci le Dee de l'immortal Parnaſo
Di tante il circondaro auree ghirlande.

E quinci ſeco han da fregiarti inſieme
De più ſplendidi fior, ch'orni Elicona
Le Diue iſteſſe; o de l'Italia ſpeme,
Honor del Tebro, e de gli Orſin corona.

Ch'orrida morte ſul Danubbio in vano
Ti ſi fe incontra; e già per entro il ſeno
De l'inoſpite Egeo contra Ottomano
Stringer non valſe à tua virtute il freno.

E t'inuogliò non volge l'anno ancora
Riſco ſi fier ne l'Affricano regno;
I magnanimi cor gloria innamora;
Alma gentil prende vili otij à ſdegno.

E s'altri muor ne le ſublimi impreſe
Fama il rauiua; Hor tù colà ten vola
Oue il Belga ſuperbo, oue l'Ingleſe

Cari tributi al Vaticano inuola.

Colà sparse, e disperse; inclite proue;
Il gran Farnese i rubellanti, e rei;
Erse colà, non rimirati altroue,
Del sogiogato Scalde alti troffei.

Colà ten vola; di sì chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede;
Eccelso successor d'aspri sudori
Fatti non men d'eccelsi pregi erede.

Sprone de figli generosi à l'alme
Fian tue vigilie; e d'immortal diletto
Al ripensar sù le tue nobil palme
La patria ogn'hor serenerà l'aspetto.

Che se l'Asopo; e se l'Inachia riua
Già per varia cagion lieta si vide,
Pur di gaudio infinito al'hor gioiua,
Ch'ella scorgea trionfatore Alcide.

Al'hor trombe festose, al'hor non stanco
Tuono d'altere voci il cielo empiea,
Ch'ei disgombrò, tutto anelante il fianco,
Del gran leon la region Nemea.

E quando in Libia à l'Ocean conuerso

Resse col duro tergo il ciel stellante;
E quando in sonno il fier dragon sommerso
De l'or famoso impoueriua Atlante.



A D. VINCENZO GONZAGA DVCA DI MANTOVA.

XVIII.



Ome l'ampiezza de le regie mura;
Come vidi gli alberghi alteri, e vaghi,
Come il corso gentil de chiari laghi,
Onde è la Reggia tua lieta, e secura.

Così colmai di merauiglia il seno;
Indi l'anima volse i pensier suoi
A contemplar, che si pregiati Eroi
A perser qui le ciglia al ciel sereno.

Francesco il grande, onde è famoso il Taro;
Il non minor, per cui Milan fù vinto;
E tanti cauallier, che'n sangue tinto
Di Marte il calle à grande honor calcaro.

Ne punto lento à la memoria corse
L'antico cigno; volator sublime,
Che non di Pindo à suo voler le cime,
Mà le cime del ciel corse, e ricorse.

Oh s'en queste aure, oue con nobil vanni
Volò da prima, oggi facesse il nido,
Oh come in alto l'ammirabil grido
Farebbe gir de tuoi reali affanni.

Ei, che nudrito infra l'Aonie Diue
Più sacro ottenne fra mortali il canto;
Che fe men chiara; inneſtimabil vanto;
L'eccelsa voce de le trombe argiue.

Giungere al colmo de tuoi pregi alteri
Poria col pregio de l'Eterea lira
O Regnator del Mincio; in cui s'ammira
L'inclito sangue de più grandi Imperi.

Io non così; ma qual nocchier, che stanco
In varcar fiumi à l'Ocean discende,
Non pria gli spatij di Nettun comprende
Che sbigottisce, e nel pensar vien manco.

Tal s'io riuolgo à le tue glorie il core
Del troppo lungo dir tremo, e pauento;
Non è sempre felice alto ardimento;

Mis-

Misurar se medesmo è gran valore.

Gli Aui di sangue ostil molli, e vermigli,
Le palme; premio di sudori estremi;
E te, che l'orme lor feruido premi
Bel specchio in arme à generosi figli.

Non canterò; che temerarie piume
Darebbcno à queste onde vn nouo nome;
Diran le corde di mia cetra, come
Ornar le muse è tuo gentil costume.





LIBRO QVARTO.

PER FRANCESCO MARIA DALLA ROVERE DVCA D'VRBINO.

I.



Vesta, che tra le man noua mi suona
Cetra, onde i versi hanno soaue impero;
Diellami il biondo arcero
Re di Permesso eterno, e d'Elicona;
Et io su le sue corde auree, canore
Tesso d'Italia il più sublime honore.

Mà per via calpestata orme nouelle
Sempre segnar forse camin fia vile;
Dunque vn volar gentile
Facciamo hor su le nubi, e su le stelle;
E de l'immortal Pindo aura viuace
Erga ne corsi immensi il volo audace.

Fugga

Fugga timor, che su del ciel ne l'alto
Innocenza mortal non troui schermo;
Come vil vetro è infermo
Contra virtute insidioso assalto;
Mà s'en campo tal hor malitia è forte,
Valor s'auanza per contraria sorte.

Chi mai da rio pensier più graue inganno
Che'l vecchio in Argo Regnator sofferse?
Ei lusingando offerse
Bellerofonte à sanguinoso affanno;
E pur da gire al ciel gli erse le scale,
E là suso à volar gli impennò l'ale.

Lunge sospinto da paterni chiostri
L'alto garzon per la real preghiera
Non pauentò Chimera
Ineffabile imagine di mostri,
Vsa con denti, e con ardenti artigli
Di certa morte minacciar perigli.

Vinto l'atro soffiar de gli etnei lampi
A quel commune orror la vita ei tolse;
Indi il corso riuolse
A trionfar del Termodonte à campi;
Altroue armato con fulminea spada
D'Erebo à tanti fè calcar la strada.

Quinci

Quinci di lucido or crespa le chiome
La bella Clio tutta odorata il grembo
D'auree viole vn nembo
Gli sparge eterno, e ne fa conto il nome,
E se rio Tempo à depredar s'affretta,
Con l'arco de la cetra ella il saetta.

Haggia Cocito, e scura morte à scherno
Chi di Parnaso i dolci canti ha seco;
Mà sciocco il vulgo, e cieco
Cangia con gemme frali vn suono eterno;
Quasi il nocchier de la fatal palude
Con altro varchi, che con l'ombre ignude.

Hor per questa d'honor montana via
Ben Greco, l'orme tue non saran sole,
Che teco giunger vole
Compagno di valor SAVONA mia,
Possente in giostra di crudel destino,
Pregio eterno di lei, pregio d'Vrbino.

O quanto incontra lui dura battaglia
Odio & Inuidia suscitaro in terra?
Mà trauagliando in guerra
Qual furor altro al suo furor s'agualia?
Non Borea in mar, non Ocean mugghiante,
Non fu per l'alto ciel fiamma tonante.

Musa.

Musa, corto cantar sai, ch'è bella arte;
Lungo dir noia; oue volar ti scerno?
Di come chiaro, eterno
Il bel nome di lui, gloria di Marte;
Sù per val di Metauro alto risuona
Oue d'inuitto ardir colse corona.

Tempo era al'hor, che sù l'orribil corno
Traea l'arida piaggia, e'l bosco ombroso,
E torbido, e spumoso
Fremea tra gli ampi gorghi il fiume intorno;
Ne men tra ferri in su la sponda auuersa
Fremea gran gente incontro à lui conuersa.

Et ei feruido il cor d'alto disdegno
Spiase nel gran torrente il gran destriero;
Come spinge nocchiero
Per la calma del mar securo il legno;
Mà non come nocchier la spada strinse;
Ch'atra fe l'onda, e l'inimico estinse.

Così posar senza anelar non lice,
Ch'a bella gloria con sudor peruiensi;
Per tutto ciò non pensi
Farsi per lungo spatio alma felice;
Qua giù da nona à vespro il piacer dura;
Solo è nel ciel felicità secura.

PER

PER EMANVEL FILIBERTO

DVCA DI SAVOIA.

II.


lua perla de fiumi,
Dora, che righi humil la nobil Reggia
Oue eterna fiammeggia
Bella virtù di più ſplendenti lumi,
Et oue à cari ſuoi
Addita il ſol de gl'immortali eroi.

Come ſaetta al ſegno
Al bel ſentier de tuoi criſtalli io volo;
Ne taciturno il volo
Porto dentro à confin del tuo gran regno,
Mà ſcelſi aurea corona
Inimica di morte in Elicona.

O chiara, o real figlia
De gioghi infra le nubi alti, e canuti,
Io meco hò ſtrali acuti,
Che ſanno altrui ferir di merauiglia;
Mà qual per lo ſentero
De l'aria pura farò gir primero?

Vecchia

Vecchio suon di molti anni
Fa tra gli humani cor fresca memoria,
Che'l bel fior de la gloria
Domatrice del tempo, e de gli affanni,
Sfauilla in quelle cime,
Oue poca orma piè mortale imprime.

Gloria, ch'a suoi fedeli
Virtute vuol, ch'eternitate asperga,
Schiua del vulgo alberga
Monte, che'l colmo ha quasi vguale à cieli,
E d'ogn'intorno il serra
L'ondoso scotitor de la gran terra.

Ne per Egeo si graue
Mosse ardito nocchier remi volanti,
Che di mostri spumanti
Non prouasse furor l'altera traue,
E'ntorno, e su le porte
Non sentisse gli esserciti di morte.

Mà pur viltà non prese
Il cauallier, che di Medea *fù sposo;*
Ei di rapir bramoso
Del sacro Frisso il peregrino arnese
Sparse le vele ardite
*Per gli inospiti campi d'*Anfitrite.

E fece

E fece eterno in Colco
Il sonno entrar ne l'incantata fera;
Poi di messe guerrera
Per strano essempio diuentò bifolco;
E trasse à giogo audace
Le corna d'alte fiamme ampia fornace.

Horsù da cielo è'l detto;
Virtù ne l'opra, e nel sudor s'affina;
E quinci il mondo inchina
Chi volse à mostri auuersi inuitto il petto;
Tra quali ò nobil Dora
Tu tanti hai posto, e lor n'aggiungi ogn'hora.

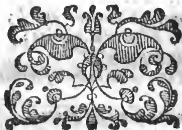
Fama veloce, e pronta,
Che via più d'Argo à chiari fatti è desta,
Con cotanti occhi in testa
Tue pacifiche oliue indarno conta,
E i verdi lauri alteri
Cresciuti infra'l sudor de gran guerreri.

Mà voi sacre Sirene
De gorghi di Castalia, e di Permesso,
Altrui non gite presso
Pur numerando in riua al mar l'arene;
Date sol canti à l'opra,
Ch'a l'opre di qua giù posta è di sopra.

Quando

Quando infra mille, e mille
Schiere frementi, e duci eccelsi, e grandi
Sul Xanto de Vormandi
Folgoreggiò l'Italiano Acchille,
Al'hor sorse in quei piani
Abila, e Calpe de triorfi humani.

Monti d'arme, e di membra
Da fiumi accolse il gran Nereo nel seno;
Palida ancor vien meno
Ogni ninfa di Senna cue il rimembra;
Non già così sen duole
Italia mia, ch'indi riuide il Sole.



PER
LO MEDESIMO.



III.

NOn è viltà ciò, che dipinge in carte
Fama alata, cerviera;
Oue dunque pugnando il grande Alcide
Fù per lo mondo errante peregrino
Gloria veloce ardente
L'orme segnò de le robuste piante.

Ei la, doue Nettun Libia diparte
Da la gran terra Ibera,
Anteo l'immenso, e Gerione ancide;
Alza le mete del mortal camino;
Indi con man possente
Spegne sul Tebro il rio ladron fumante.

Hor poi che vincitor per ogni parte
Fù d'ogni orribil fera,
Sopra il cerchio di latte Apollo il vide
Sparso di stelle riposar diuino;
Iui d'Ebe lucente
Aurea bellezza il fa felice amante.

Germe

Germe di Tebe, à cui tanto comparte
D'honor l'età primera,
Da chiari pregi tuoi nulla diuide
I pregi del mio Duce egual destino,
Si ne l'armata gente,
E si ne premi à te si fa sembiante.

Qual vince orrido Noto ancore, e sarte;
E'l bon nocchier dispera;
Qual su regni de l'onde orrendo stride,
E'l cielo asperge del furor marino,
Tal su le schiere spente
Di nobil sangue ei fulminò stillante.

Quinci lieto sen vien con si bella arte
A la sua Dora altera,
Che da la bella riua, oue ei s'asside
Manda suo nome à l'alto ciel vicino;
Quinci à lui si consente
Donna di pregio, e di beltà stellante.

Care muse de l'Arno eccoui in parte
La nostra gloria intera;
Io pur com' hom, cui suo valor disfide
Con strette labbra da lontan l'inchino;
Fate voi, ch'altamente
Parnaso, e Pindo ne risuoni, e cante.

Hor si soaui accenti io non indarno
Diue cheggio in mercede;
Io peregrino il piede
Vado affrettando à le chiare onde d'Arno,
Bramoso di scolpir su l'aurea riua
Marmo d'honor, che lungamente viua.

S'oro non è, ch'alto valor gradisca,
Mà d'Elicona il fiume,
Ben saria vil costume
Gratia negar perche virtù languisca;
Dunque su per l'eterne aure serene
Haggiano i cigni suoi l'armi Tirrene.

Elle non tra confin del patrio lito
Quasi belue in couili,
Mà fero vdir gentili
Per le strane foreste aspro ruggito;
E già 'l gran Tebro al mar sen giò dimesso,
Porsenna vdendo minacciar dappresso.

Mà s'antico valor Febo sublima
Fa non certa memoria;
Io di nouella gloria
Vuo dir, che di tutte altre ascende in cima;
E meco arida inuidia in van contende
Si de Medici il sole almo risplende.

Qual Orion; qual su per l'onde Arturo
Indomito, nemboso;
Qual fulmine fragoso,
Che squarcia de le nubi il grembo oscuro,
Che turba il mar, ch'empiè d'orror la terra;
Tal fù la destra di Giouanni in guerra.

Egli hor su l'alpe; hor in sentier palustri;
Hor con lancia; hor con spada;
Hor calpesta; hor dirada;
Hor di gran sangue apre torrenti illustri;
Hor le torri; hor le terre arde, e distrugge;
Le sparge indi per alto aura, che fugge.

O di che lunghi honor che lunga tela
Tesse il bel nome altero;
Mà per lungo sentero
Chiede naue à solcar più d'una vela;
E vol qua giù di varie cetre il canto
Somma virtute à celebrar suo vanto.

Io fin qui come augel, ch'infermo ancora
Snoda note nouelle;
Homai Strozzi à le stelle
Alzi la voce, che Parnaso honora;
Et ei, che può distingua omai con arte
Dolce di Febo aspri furor di Marte.

PER

PER NICOLA ORSINO,

CONTE DI PITIGLIANO.

V.



Erto è ch'a sua gran doglia (mondo
L'hom qua giù peregrin nel mar del
Colà souente di girar s'inuoglia
La vela sua doue il camin s'inscoglia;
Et anco spesso oue è peggior profondo
Gitta l'ancora in fondo.

Non va lunge dal vero
Questo mio biasmo de gli humani ingegni,
Che su per Cirra; almo di Febo Impero;
Mai vil menzogna non segnò sentero;
E se ne fan con mille casi indegni
E regnatori, e regni.

Douea fronte lucente,
Mà come ogni altra alfin preda di morte,
Argo far trista, & Ilione ardente,
E qual piaggia d'April mieter la gente?
Oh non si piange ancora Ettore il forte
Suo figlio, e sua consorte?

Servil fronte non era
D'Assaraco la stirpe era beata,
E di gioia maggior viueua altera
Se meno era la Grecia al'hor guerrera;
Mà premio pose à sè medesma armata
Vna chioma dorata.

O del mondo Reina
Italia, genitrice alma d'Eroi,
Io col cor pronto, io con la mente inchinà
Alto sospiro à la pietà diuina,
Ella cō rai de benigni occhi suoi
Sereni i giorni tuoi.

Non pianto, non dolore
Stral per te tenda insidioso, audace;
Feconda il grembo d'immortal valore
Cerere bionda ogni tua messe indore;
Ne per te batta mai penna fugace
La bene amata Pace.

Mà se da l'empie tombe
Vola per l'alto ciel vipérea l'ali,
E gonfia Aletto mai tartaree trombe
Si che'l ciel d'arme, e di furor rimbombe;
Sorgano spirti à vendicar tuoi mali
Al Pitigliani eguali.

Cosi

Così voce superba
Non farà risonar barbaro Marte
Se non sembiante à l'aspra etate acerba,
Che l'ardir spense di Germania in herba;
E fer le fere sanguinose ogni arte
Su le sue membra sparte.

Cinta al'hor di funesti
Diluuij d'arme in guerra Austria sen corse,
E dentro à nembi di battaglia infesti
Chiuse in metallo i fulmini celesti,
Non tanti in Flegra, oue più orribil forse
Gioue mai ne contorse.

Mà s'a ferri tonanti
Scosserſi d'Adria le campagne ondose;
Anco su l'Istro vn ribombar di pianti
Fece à nostri sentir tuoni sembianti;
Quante oh quante vecchiezze orbe dogliose?
Quante vedoue spose?

Certo s'è sferza, e sprone
Gloria paterna à le virtù diuine;
Ei per l'Italia, onde fù sol campione;
Forte ne l'armi in sì crudel tenzone
Ben rimembrossi, ben, l'arti latine
E le corone Orsine.

PER FRANCESCO GONZAGA
MARCHESE DI MANTOVA.

VI.

CHi su per gioghi alpestri
Andrà spumante à trauiar torrente?
Al'hor, ch'ei mette in fuga aspro fremente
Gli habitator silvestri,
E depredando intorno
Va con orribil corno?

O chi nel gran furore
Mouerà contra fier leon sanguigno?
Saluo chi di diaspro, e di macigno
Ricinto haueße il core,
E la fronte, e le piante,
Di selce, e di diamante.

Muse souerchio ardito
Sono io, se d'almi Eroi senza voi parlo?
Muse chi l'onda sostener di Carlo.
Poteua, o'l fier ruggito
Quando ei l'Italia corse
Di se medesma in forse?

Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giouinetto altero?
Chi? se non del bel Mincio il gran guerrero;
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio?

Non vdi dunque in vano
Dal genitor la peregrina Manto;
Quando ei lingua disciolse à fedel canto
Soura il regno lontano,
E di dolce ventura
Fe la sua via secura.

Figlia, disse egli, figlia
Del cui bel sol volgò i miei giorni alteri;
Sol de l'anima mia, sol de pensieri,
Se non sol de le ciglia;
Dolce vdir nostra sorte
Pria che'l ciel ne l'apporte.

Lunge da le mie braccia,
Lunge da Tebe te n'andrai molti anni;
Ne ti sia duol, che per sentier d'affanni
Verace honor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al cielo aspira.

Mà Nilo, e Gange il seno
Chiude à tuoi lunghi errori alma diletta;
Sol le vestigia de tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno;
La, ve serene l'onde
Vago il Mincio diffonde.

Là de tuoi chiari pregi
Suono anderà soura le Stelle aurate;
La di tuo nome appellerai cittate,
Cittate alma di Regi;
Regi, ch'a cenni loro
Volgerà secol d'oro.

E se fulminea spada
Mai vibreran ne cor superbi, e rei
Non fià, che'l vanto de gli Eroi Cadmei
A questi inanzi vada
Bench' Erimanto vide
Con si grande arco Alcide.



PER

PER BARTOLOMEO LIVIANO.

VII.

Certo auuerrà, che di Nettun fremente
L'unica sposa le salse onde auiue
La doue alta Reina
Siede in perpetuo stato;
E l'alma fronte rasserenì à canti
C'ha di Parnaso il Liuian guerrero.

Però ch'ei solo al mansueto impero,
A l'auree leggi de la nobil gente
Hor de fiumi sonanti
Su le gelate riue;
Et hor de l'alpi infra le selue armate
Valse à cessar barbarica ruina.

Sempre là doue il cielo aspro destina
Sen vola in cieca notte human pensero;
Mà s'era nostro il fato
Lungo l'Adda corrente
Italia mia, che sospirosa hor viue
Fatta era flegra di più rei giganti.

Viuati

Viuace amor troppo trascorri auanti;
Non sai, ch'a largo dir pena è vicina?
Seguasi dunque ò Diue
Per l'immortal sentero,
E l'atra stige il cauallier possente
Fugga su l'ali al corridor stellato.

Dolce bramar, che su nel cielo aurato
Non sorga al nostro giorno alba di pianti;
Ne ch'Espero dolente
Caschi in onda marina;
Mà quando assale empio Orione, e fiero
Tifi è nocchier, s'auuien che'n porto arriue.

Chi dunque meta ò Liuian prescriue
Nel ciel di Marte al tuo gran nome alato?
Se tu raccogli altero
Da le suenture i vanti,
Ne più, ch'al verno antica rupe alpina
A sorte auuersa il tuo valor consente?

Te dentro il sangue, te ne l'armi ardente
Quasi orribile tuon fama descriue;
Te l'alta Senna inchina;
Te il Parto faretrato;
Te de l'Istro neuoso ancor tremanti
I gorghi, e i gorghi del superbo Ibero.

PER CRISTOFORO COLOMBO.



VIII.



On perc'humile in solitario lido
Ti cingano Sauona anguste mura;
Fia però, che di te memoria oscura
Fama diuulghi, o sene spenga il grido;
Che pur di fiamme celebrate, e note
Picciola stella in ciel splende Boote.

Armata incontra il Tempo; aspro tiranno;
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume;
Su quai rote di gloria? o su quai piume
I tuoi pastor del Vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote à la diletta sposa.

E qual sentier su per l'Olimpo ardente
Al tuo Colombo homai fama rinchiude?
Che sopra i lampi de l'altrui virtude
Apparue quasi vn Sol per l'Oriente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo;
E finga quanto ei vuol l'antico mondo.

Certo

Certo da cor, ch'alto destin non scelse,
Son l'imprese magnanime neglette;
Mà le belle alme à le belle opre ellette
Sanno gioir ne le fatiche eccelse;
Ne biasmo popular, frale catena,
Spirto d'honore in suo camin raffrena.

Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme;
Schernendo il vulgo, e seco i Regi insieme
Nudo nocchier promettitor di regni;
Mà per le sconosciute onde marine
L'inuitta prora ei pur sospinse alfine.

Qual hom, che torni à la gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'Ocean corse; i turbini sostenne;
Vinse le crude imagini di morte;
Poscia de l'ampio mar spenta la guerra
Scerse la dianzi fauolosa terra.

Albor dal cauo pin scende veloce,
E di grande orma il nouo mondo imprime;
Ne men ratto per l'aria erge sublime
Segno del ciel; l'insuperabil croce,
E porge humile essempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi deuoto ei parla.

Eccomi

Eccoui quel, che fra cotanti ſcherni
Già mi finſi nel mar chiuſo terreno;
Mà de le genti hor più non finte il freno
Altri del mio ſudor lieto gouerni;
Senza regno non ſon, ſe ſtabil ſede
Per me s'appreſta à la Criſtiana fede.

E dicea ver; che più, ch'argento, & oro
Virtù ſuoi poſſeſſor ne manda alteri;
E quanti, o Salinero hebbono imperi,
Che denſa notte è la memoria loro?
Mà pur illuſtre per le vie ſupreme
Vola Colombo, e de l'oblio non teme.



LI.



LIBRO QVINTO.

PER ALESSANDRO FARNESE DVCA DI PARMA.

I.



Ebo immortal, che splendi
Per chioma d'oro in viuo alloro ardẽte,
Recati l'arco ne la man possente,
E giù per l'aria scendi;
L'arco non quel, che tutto scote il polo
Se dardi auuenta d'infallibil volo.

Con questo in nube caua
Dal ciel sereno fulminando in guerra,
Inuincibile arcier purghi la terra
Se mostro empio la graua,
Come ne dì, ch'empio veneno intorno
Piton spirò tutto adombrando il giorno.

La

La v'ei spiegaua l'ali
Struggea l'orrida peste homini, e belue;
E già doleansi al ciel cittati, e selue
Vedoue di mortali;
Mà tu vibrando le saette acute
A graui mali altrui fosti salute.

Spettacolo giocondo
Mirar la fiamma de crudi occhi estinta,
E soura il suolo insanguinata, e vinta
Fera, ch'afflisse il mondo,
Scagliosa il tergo, e'l sen d'aspro diamante,
Monte di tosco orribile, volante.

Mà ò per l'ampia via
Febo, che'l carro de la luce affretti,
Non è di mostro infame, onde saetti
Feconda Italia mia;
Ne de suoi figli ingiuriosa fama
Ssrale da ciel per la vendetta chiama.

Anzi laurea corona
Lor cinge i crin di bel sudor famosi;
Però l'aspra faretra hor si riposi;
E quel, ch'almo risuona
Arco su Pindo, e con le voci alterna
Arma ò custode de la lira eterna.

D'alma grande, e gentile
Stile è spronare à gran' virtude il core;
E grande in terra celebrar valore
Del bon Parnaso è stile;
Mà qual fù mai ne le guerrere imprese
Eguale Marte al gran Roman Farnese?

Ei non per alto, e chiaro
Scettro goder di sogiogato impero,
Mà per lo Vatican; Trono di Piero;
Sudò dentro l'acciaro;
E fe cotanto sanguinose, e calde
Le riue hor de la Mosa, hor de lo Scalde.

Su quelle auuerse sponde
Quale sembrò fra le nemiche genti?
Scitica tigre, che distrugge armenti
Con esso l'unghie immonde?
O per la notte à le stagion funeste
L'orrida luce del gran can celeste?

Sembrò per selue alpine
Foco, che'npria fumando i tronchi opprime;
Poi su l'ali de l'austro arde sublime
Le region vicine;
Poi tutto il cielo à grandi incendi è poco;
Atro, sonante, inestinguibil foco.

Qual

Qual orrida procella
Dunque verrà, che tanto honor sommerga?
Tempra la cetra risonante, verga
Le carte, alto fauella;
Dillo fra bassi riui vn Nil spumoso,
Dillo fra colli vn Caucaso neuoso.

PER
LO MEDESIMO.

II.


'A me scendono mai l'amiche Muse
Del Romano Alessandro à far parole,
Contar ciascuna suole
Sol fiumi domi; e sol città rinchiuse;
E sol torri abbattute in su l'arena;
E popoli guerrier tratti in catena.

Al'hor mi corre vn gelo entro le dita,
Che fa quasi cader l'amata lira;
Mà bello essempio tira
Lunge d'ogni viltà l'alma smarrita;
Poi lieto corse l'Ocean profondo
Sauonese nocchier per nouo mondo.

Mà io non spiegherò vela veloce
Il mar solcando de Fiamenghi assalti;
Sol tra fondi men alti
Andrò radendo à men remota foce;
Non sempre Febo ama diffuso il canto;
Spesso breue cantar degno è di vanto.

Certo con dolce suon note soaui
Faranno vdir ne secoli remoti
I Belgici nipoti
Su la miseria, e sul dolor de gli aui,
Spente le guerre, à la stagion felice;
Ammirando la man sogiogatrice.

Et è ciò proua di virtute ardente,
Che quantunque nemica altrui non spiace;
Quando amorosa face
Arse la greca, e la dardania gente,
Qual non fè scempio sanguinoso, acerbo
L'aspro cor de l'Eacide superbo?

Lui, quasi fiamma folgorante in guerra
Per entro i gorghi suoi vide Scamandro;
Videlo Ida, & Antandro
Qual turbo in ciel, che le foreste atterra;
O qual leon, che'n questi armenti, e'n quelli
Gocciar fa i denti, e le dure vnghie, e i velli.

O come

O come scosse, o come atroce aperse
Col braccio inuitto le Nettunie mura?
Nube di pianto oscura
Per l'indomito Acchille Asia coperse,
E sotto acerbo giogo i Re cattiui
Fur poscia il gioco de coturni Argiui.

Mà pur de l'asta inneßorabil, rea
Per cui venne Ilion campo di biada
Su straniera contrada
Fer merauiglia i succeßor d'Enea,
Si dopo il danno infra nemici ancora
Fulgido lampo di valor s'honora.

PER D. GIOVANNI MEDICI.

III.



Ra tolto di fasce Ercole à pena,
Che pargoletto ignudo
Entro'l paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena;
E ne la culla dura
Traea la notte oscura.

Quando ecco serpi à funestargli il seno
Insidiose, e rie;
Cura mortal non spie
Se pur sorgesse il gemino veneno;
Che ben si crede al'hora
Ch'alto valor s'honora.

Hor non si tosto i mostri hebbe dauante,
Che con la man di latte
Erto su piè combatte
Già fatto atleta il celebrato infante;
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.

Alfin le belue sibilanti, e crude
Disanimate stende;
E cosi vien, che splende
Anco ne primi tempi alma virtude,
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.

Mà troppo fia, che su la cetra io segua
Del grande Alcide il vanto;
A lui riuolsi il canto
Per la bella sembianza, onde l'adegua
Nel suo girar de gli anni
Il Medici Giouanni.

Ei

Ei già tra gioghi d'Appenin canuti
Vago di fier trastullo
Solea schernir fanciullo
Le curue piaghe de cinghiali irsuti;
E più gli orsi siluestri
Terror de boschi alpestri.

Indi sudando in più lodato errore
Vesti ferrato vsbergo;
Al'hor percosse il tergo
L'asta Tirrena al Belgico furore;
E di barbari gridi
Lunge sonaro i lidi.

Così leon, s'a la crudel nudrice
Non più suggendo il petto
Ha di prouar diletto
Fra gregge il dente; e l'unghia scannatrice;
Tosto di sangue hà piene
Le Mauritane arene.

Mà come auuien, che s'Orion si gira;
Diluuiosa stella;
Benche moua procella,
Ella pur chiara di splendor s'ammira;
Tal ne campi funesti
D'alta beltà splendesti.

Hor ſegui inuitto; e con la nobil ſpada
Riſueglia il cantar mio;
Intanto ecco io t'inuio
Miſta con biondo mel dolce rugiada;
Fanne conforto al core
Fra'l ſangue, e fra'l ſudore.

PER
LO MEDESIMO.

IIII.


Enche tra monti ſolitaria inſegni
Sauona à figli ſuoi battendo i remi
Intra perigli eſtremi
Merce raccor da fortunati regni.
Onde ella di ricchezza in pregio aſcenda
E per nobile induſtria aurea riſplenda.

Io non per tanto ſingolar da loro
Varco di Pindo à porti almi, e ſoaui,
Indi ſciolgo mie naui
Carche di palme, e d'immortale alloro,
E con pouera man ne fo felici
I cor d'honore, e di virtute amici.

Si già del Tebro, e del gran Pò sul corno
Mirar mi feci; e del Metauro à l'onde;
E su le vaghe sponde
Di Dora impressi alte vestigia; hor torno
D'Arno famoso à le dilette riue
Carco di cetre, e di belle arpe argiue.

Qui fra solinghe ninfe il crin cosparte
Di gigli, e d'ostro à lor si cari fregi,
Ammirabili pregi
D'un Medici vuo dir; ramo di Marte;
Per cui nel mezo d'altrui danni, & onte
Pur tiene Italia nostra alta la fronte.

Quando ne l'alto ciel sue rote adduce
Cimeria notte; e l'uniuerso imbruna,
Al'hor de l'alma Luna
Mirasi chiara fiammeggiar la luce;
E suoi lampi virtù vibra da lunge.
Quando tetra viltà seco s'aggiunge.

Quinci fra nembi, onde pur dianzi in guerra
S'auuolse il cor de le Tedesche genti,
Noi rimirando ardenti
Vscir tuoi raggi, e rallegrar la terra
Portiam la guancia di letitia impressa,
O forte à solleuar Pannonia oppressa.

Hor

Hor di questo non più; gaudio s'appresta
Per noi più grande; esserciti infiniti,
Crude strida, nitriti
Ecco empiono ogni piaggia, ogni foresta;
Scotonsi i monti; e par che'l ciel ne cada;
Mà ciò fia messe à la tua nobil spada.

Non pauentar; su da l'eteree cime
Alfin calpesta gli empi il gran Tonante;
Pongonsi mostri auante
A la virtù, c'ha da venir sublime;
Odi là bella Clio, che d'aurei detti
Piene hà le labbra, e n'arrichisce i petti.

Ch'un tempo armasse ella non canta in vano
L'alma Acidalia il peregrino Enea;
Ne che la tomba Etnea
Di fumo empiesse, e di sudor Vulcano;
Quando temprare infra ciclopi il vide
L'usbergo celebrato al gran Pelide.

Tal fia cosparto di fulminei rai
Scelto scudo per te; salda difesa;
Si ne la sacra impresa
Contra i superbi, quasi turbo andrai,
Che suona da lontan su rigida alpe;
O mar, ch'atroce innonda Abila, e Calpe.

Come

Come scorgendo grandinose i grembi
L'Hiadi ornar la region stellata,
Con destra alta, infocata
Fulmina Gioue, adunator di nembi;
E fere Olimpo, o di Tifeo sul fianco;
E ciascuna alma di terror vien manco;

Tal per la Fe, che'n Vatican s'adora
Feroce auuenterai folgori, e tuoni;
Et iò fra danze, e suoni
Inebriato il sen d'onda canora;
Vestirò piume à celebrar l'assalto;
Ne darò nome al mar volando in alto.

PER D. VIRGINIO ORSINO
DVCA DI BRACCIANO.

V.


Mabil Gioventute,
Tesor di nostra vita,
Nulla lingua à lodarti oggi hà virtute
Si de tuoi pregi appar coppia infinita;
Vita mortal, che fora
Senza te, se non dì senza l'aurora?

Qual

Qual fiorito arboscello,
Cui tra l'aure odorate
Corre lattando ogn'hor fresco ruscello;
Tal à punto è mirar giouane etate;
E s'ella veste l'armi
Segno diuiene à bello arcier di carmi.

Colpa d'infamia eterna
Spendere il fior de' giorni
Pur come vole Amor, ch'altrui gouerna
Con aspro fren di duo begli occhi adorni;
E senza piaghe anciso
Sempre adorar la vanità d'un viso.

Lunge da sirio scoglio
Volse il guerrier sua naue,
Cui sacrando à le Muse inclite voglie
Farlo oggi Re di bello Inno soaue,
A ciò di gloria asperse
Le piaghe sian, che'n guerreggiar sofferse.

Ch'à l'armi ei si volgesse
Viengli laurea corona;
Altra con aurea man pur gliene tesse
Clio de più vaghi fior, c'habbia Elicona.
Ch'a morte iui ferito
Ei ritornasse à crudi assalti ardito.

Non è vana memoria
Chiuder ne pensier suoi
Di Medici, e d'Orsini antica gloria;
Sangue nel mondo à generarne Eroi
Per lunga età non stanco;
Chi può posar con tanti sproni al fianco?

Quinci ne l'alma ardente
Vaga di nobil vanto
Non fù de figli lo scherzar possente,
Ne de la sposa giouinetta il pianto
Si ch'almen tu fermassi
Ne patrij alberghi non robusto i passi.

Io ben soura esso il piede
Si mi sento leggiero,
Che la, ve Febo, o mia vaghezza il chiede
Correr posso veloce ampio sentero;
Mà che più lungo errore?
Te qui sul'Istro oggi corona honore.



PER

PER
LO MEDESIMO.

VI.



'Arco, ch'io soglio armar non è si frale,
Che per vn dardo saettato allenti;
Anzi i secondi accenti,
Che fuor del petto mio spiegano l'ale
Più forti andranno, che'l cantar primero
Verso le glorie de l'Orsin guerrero.

A cui fortuna di gran gemme, & oro
Reuerite corone; ornan la chioma;
Ma per la Fe di Roma
Suo sangue sparso è si gentil tesoro,
Che rapina di Tempo homai non teme,
E sento inuidia, che s'innaspra, e freme.

Febo da lampi ardenti, onde si chiaro
Il carro appar, che per lo ciel gouerni
De gli almi strali eterni
Contra il mostro crudel vibra l'acciaro,
Guardane il Duce, il cui supremo ardire
Gli sdegni oscura del Pelide, e l'ire.

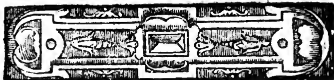
Che

Che doue per gli achiui argini immensi
L'Ettorea destra più cosparse il foco,
Via più si prese in gioco
Il diffuso fumar de legni accensi,
E lieto Acchille raccoglica le strida
Onde sonaua Simoenta, & Ida.

Non tal su l'Istro il caualier sublime
Dianzi apparì, che i sette colli honora,
Di cui la fresca aurora
Fia quasi un aureo Sol fra le mie rime;
Poi che d'acerbe morti al risco espresso
Per farsi essempio altrui spronò se stesso.

In van de l'aste impiagatrici; in vano
De metalli infocati vsci l'offesa,
Che l'alta anima accesa
Non s'arrestò; ben l'honorata mano
Hora è costretta à riposar sul petto;
Mà la bella cagion gli fia diletto.

Nocchier, che vele per lo mare hà sparte
Vento desira à ben fornir sua strada;
Chi nasce à cinger spada
Di gloria hà sete ne gli orror di Marte;
Alma virtute al sommo ciel ne mena;
Tesor qua giuso n'accompagna à pena.



LIBRO SESTO.

PER SANTA LVCIA.

I.



Vse, che Pindo, & Elicona insano
A scherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi tessete;
Giordan, che'n suo sentiero
Il Tebro accusa, e'l neghittoso Ibero.

Gigli, ch'a l'alba, e per le valli ascose
Più candidi fioriro;
Candidissime rose
Oggi da voi desiro
Per far sacro monile
Di Siracusa à l'ermellin gentile.

O se

O femie vere lodi? o se miei preghi
Poggino al cielo ardenti
Si che benigna pieghi
Qua giù gli occhi lucenti
E con atti soaui
I miei caduchi rasfereni, e laui?

Mà che? s'ella fra noi già si ceruiera
A suoi fe si gran guerra?
Pura Vergine altera,
Vera fenice in terra,
Alma aurora de cieli
Per cui non è Titon, che si quereli?

Vago nocchier, che pelago di lodi
Va solcando veloce,
Anzi, che lieto approdi
Puo trauiar sua foce;
A tale arte s'appiglia
Chi di fallace honor fa merauiglia.

Qual vanto di Sicilia à pregi acquista
Alpe, ch'al ciel si leui,
E verdeggiante in vista
Tra fontane, e tra neui
Inuerso gli alti giri
Hor nembo scuro, hor viuo incendio spiri?

Hor segui inuitto; e con la nobil spada
Risueglia il cantar mio;
Intanto ecco io t'inuio
Mista con biondo mel dolce rugiada;
Fanne conforto al core
Fra'l sangue, e fra'l sudore.

PER
LO MEDESIMO.

IIII.

BEnche tra monti solitaria insegni
Sauona à figli suoi battendo i remi
Intra perigli estremi
Merce raccor da fortunati regni,
Onde ella di ricchezza in pregio ascenda
E per nobile industria aurea risplenda.

Io non per tanto singolar da loro
Varco di Pindo à porti almi, e soaui,
Indi sciolgo mie naui
Carche di palme, e d'immortale alloro,
E con pouera man ne fo felici
I cor d'honore, e di virtute amici.

Si già del Tebro, e del gran Pò sul corno
Mirar mi feci; e del Metauro à l'onde;
E su le vaghe sponde
Di Dora impressi alte vestigia; hor torno
D'Arno famoso à le dilette riue
Carco di cetre, e di belle arpe argiue.

Qui fra solinghe ninfe il crin cosparte
Di gigli, e d'ostro à lor si cari fregi,
Ammirabili pregi
D'un Medici vuo dir; ramo di Marte;
Per cui nel mezo d'altrui danni, & onte
Pur tiene Italia nostra alta la fronte.

Quando ne l'alto ciel sue rote adduce
Cimeria notte; e l'uniuerso imbruna;
Al'hor de l'alma Luna
Mirasi chiara fiammeggiar la luce;
E suoi lampi virtù vibra da lunge,
Quando tetra viltà seco s'aggiunge.

Quinci fra nembi, onde pur dianzi in guerra
S'auuolse il cor de le Tedesche genti,
Noi rimirando ardenti
Vscir tuoi raggi, e rallegrar la terra
Portiam la guancia di letitia impressa,
O forte à solleuar Pannonia oppressa.

Hor

Hor di questo non più; gaudio s'appresta
Per noi più grande; esserciti infiniti,
Crude strida, nitriti
Ecco empiono ogni piaggia, ogni foresta;
Scotonsi i monti; e par che'l ciel ne cada;
Mà ciò fia messe à la tua nobil spada.

Non pauentar; sù da l'eteree cime
Alfin calpesta gli empi il gran Tonante;
Pongonsi mostri auante
A la virtù, c'hà da venir sublime;
Odi là bella Clio, che d'aurei detti
Piene hà le labbra, e n'arrichisce i petti.

Ch'un tempo armasse ella non canta in vano
L'alma Acidalia il peregrino Enea;
Ne che la tomba Etnea
Di fumo empiesse, e di sudor Vulcano;
Quando temprare infra ciclopi il vide
L'usbergo celebrato al gran Pelide.

Tal fia cosparto di fulminei rai
Scelto scudo per te; salda difesa;
Si ne la sacra impresa
Contra i superbi, quasi turbo andrai,
Che suona da lontan su rigida alpe;
O mar, ch'atroce innonda Abila, e Calpe.

Come

Come ſcorgendo grandinoſe i grembi
L'Hiadi ornar la region ſtellata,
Con deſtra alta, infocata
Fulmina Gioue, adunator di nembi,
E fere Olimpo, o di Tifeo ſul fianco;
E ciaſcuna alma di terror vien manco;

Tal per la Fe, che'n Vatican s'adorà
Feroce auuenterai folgori, e tuoni;
Et io fra danze, e ſuoni
Inebriato il ſen d'onda canora,
Veſtirò piume à celebrar l'aſſalto;
Ne darò nome al mar volando in alto.

PER D. VIRGINIO ORSINO

DVCA DI BRACCIANO.

V.



Mabil Gioventute,
Teſor di noſtra vita,
Nulla lingua à lodarti oggi hà virtute
Si de tuoi pregi appar coppia infinita;
Vita mortal, che fora
Senza te, ſe non dì ſenza l'aurora?

Qual

Qual fiorito arboſcello,
Cui tra l'aure odorate
Corre lattando ogn'hor freſco ruſcello;
Tal à punto è mirar giouane etate;
E s'ella veſte l'armi
Segno diuiene à bello arcier di carmi.

Colpa d'infamia eterna
Spendere il fior de' giorni
Pur come vole Amor, ch'altrui gouerna
Con aſpro fren di duo begli occhi adorni;
E ſenza piaghe anciſo
Sempre adorar la vanità d'un viſo.

Lunge da ſirio ſcoglio
Volſe il guerrier ſua naue,
Cui ſacrando à le Muſe inclite voglio
Farlo oggi Re di bello Inno ſoaue,
A ciò di gloria aſperſe
Le piaghe ſian, che'n guerreggiar ſofferſe.

Ch'à l'armi ei ſi volgeſſe
Viengli laurea corona;
Altra con aurea man pur gliene teſſe
Clio de più vaghi fior, c'habbia Elicona.
Ch'a morte iui ferito
Ei ritornaſſe à crudi aſſalti ardito.

Non

Non è vana memoria
Chiuder ne pensier suoi
Di Medici, e d'Orsini antica gloria;
Sangue nel mondo à generarne Eroi
Per lunga età non stanco;
Chi può posar con tanti sproni al fianco?

Quinci ne l'alma ardente
Vaga di nobil vanto
Non fù de figli lo scherzar possente,
Ne de la sposa giouinetta il pianto
Si ch'almen tu fermassi
Ne patrij alberghi non robusto i passi.

Io ben soura esso il piede
Si mi sento leggiero,
Che la, ve Febo, o mia vaghezza il chiede
Correr posso veloce ampio sentero;
Mà che più lungo errore?
Te qui sul'Istro oggi corona honore.



PER LO MEDESIMO.

VI.



'Arco, ch'io soglio armar non è sì frale,
Che per vn dardo saettato allenti;
Anzi i secondi accenti,
Che fuor del petto mio spiegano l'ale
Più forti andranno, che'l cantar primero
Verso le glorie de l'Orsin guerrero.

A cui fortuna di gran gemme, & oro
Reuerite corone; ornan la chioma;
Ma per la Fe di Roma
Suo sangue sparso è sì gentil tesoro,
Che rapina di Tempo homai non teme,
E sento inuidia, che s'innaspra, e freme.

Febo da lampi ardenti, onde sì chiaro
Il carro appar, che per lo ciel gouerni
De gli almi strali eterni
Contra il mostro crudel vibra l'acciaro,
Guardane il Duce, il cui supremo ardire
Gli sdegni oscura del Pelide, e l'ire.

Che

Che doue per gli achiui argini immensi
L'Ettorea destra più cosparse il foco,
Via più si prese in gioco
Il diffuso fumar de legni accensi,
E lieto Acchille raccoglica le strida
Onde sonaua Simoenta, & Ida.

Non tal su l'Istro il cauallier sublime
Dianzi appari, che i sette colli honora,
Di cui la fresca aurora
Fia quasi vn aureo Sol fra le mie rime;
Poi che d'acerbe morti al risco espresso
Per farsi essempio altrui sprono se stesso.

In van de l'aste impiagatrici; in vano
De metalli infocati vsci l'offesa,
Che l'alta anima accesa
Non s'arrestò; ben l'honorata mano
Hora è costretta à riposar sul petto;
Mà la bella cagion gli fia diletto.

Nocchier, che vele per lo mare hà sparte
Vento desira à ben fornir sua strada;
Chi nasce à cinger spada
Di gloria hà sete ne gli orror di Marte;
Alma virtute al sommo ciel ne mena;
Tesor qua giuso n'accompagna à pena.

O femie vere lodi? o se miei preghi
Poggino al cielo ardenti
Si che benigna pieghi
Qua giù gli occhi lucenti
E con atti soaui
I miei caduchi rassereni, e laui?

Mà che? s'ella fra noi già si ceruiera
A suoi fe si gran guerra?
Pura Vergine altera,
Vera fenice in terra,
Alma aurora de cieli
Per cui non è Titon, che si quereli?

Vago nocchier, che pelago di lodi
Va solcando veloce,
Anzi, che lieto approdi
Puo trauiar sua foce;
A tale arte s'appiglia
Chi di fallace honor fa merauiglia.

Qual vanto di Sicilia à pregi acquista
Alpe, ch'al ciel si leui,
E verdeggiante in vista
Tra fontane, e tra neui
Inuerso gli alti giri
Hor nembo scuro, hor viuo incendio spiri?

E ver, ch'alto bolle Etna, alto fiammeggia
Dal cauernoso fondo,
Onde souente ombreggia
A mezo giorno il mondo,
Mà su tra l'auree stelle
Lingua eterna non hà, che ne fauelle.

Non ciò, che'n terra i sensi infermi alletta,
Anco nel cielo aggrada;
Indarno Alfeo s'affretta
Per così cieca strada,
E dentro il mar rinchiusa
Porta sua dolce fiamma ad Aretusa.

La gran piaggia del ciel sempre serena
D'alme gentil s'infiora;
E di questa terrena
S'inuaga, e s'innamora
Quando ella fior produce
Che'n lei traslato eternamente luce.

Mà qual fior tra più cari, e tra più puri
Poi colse il cielo, ò pria
Che'n candidezza oscuri
I gigli di Lucia?
Cor mio spiega le penne,
E per aura sì dolce alza le antenne.

Mà

Mà se di lei, che tutto il ciel consola
Gli vltimi pregi io dico;
Mio dire almen sen vola
Di veritate amico;
E se qui il mondo mira,
L'arte del suo lodar cadragli in ira.

Ch'ei pure à sogni; & à menzogne appresso
Turba l'orto, e l'occaso;
O Pindo, o van Permesso,
O lusinghier Parnaso,
E lor fonte derrisa,
Se'n terra occhio di Linceo vnqua l'affisa.

Non di stridula cetra fauolosa
Hà Lucia sua mercede;
Elletta di Dio sposa
Si gli riluce al piede;
Et è posta da lui
Pur quasi Dea soura la luce altrui.

Alti troffei de le sue ciglia afflitte
Stan di Sion in cima;
Sue palme eccelse, inuitte
Giordano alto sublima;
E ne l'eterno giorno
Le fa sonar Gierusalemme intorno.

PER
LA MEDESIMA.

II.


Eh chi viole nate à par col giorno
Mi sparge intorno?
Ch'adorno à tempi di Lucia sospiri?
Io pur dolente, io pur à lei ritorno,
Perche tra rei martiri
M'auanzi lume, onde mia vita io miri.

Ne picciol varco da sentier trauio
Il mio desio
S'inuio viui à lei di fede accenti;
Ch'ella fatta sul cielo amor di Dio
Ben po con preghi ardenti
Cessare à nostre colpe aspri tormenti.

E la mercè, di che le fo preghiera
Non sia primera,
Ch'altera troppo sua pietà risplende;
Oh non pur sempre è numerosa schiera,
Che puro incenso accende,
E lieti segni al sacro altare appende?

Hor

Hor fin qui lasso; & ella lor si pieghi
Sia de miei preghi;
Mà spieghi ratto hora mia rima vn volo
Per le sue lodi, e nulla rete il leghi,
E su per l'aureo polo
Si mandi altro per me, ch'affanno e duolo.

Vago tesoro in Giericò frondosa
Candida rosa,
Ch'ascosa d'ape a! susurrar vicino
Anco di lieue auretta è pauentosa,
Auretta di mattino,
Ch'è l'anelar de l'Alba in suo camino.

Iui non scriue in sua famiglia Aprile
Fior si gentile,
Che vile seco à paragon non vada;
Et ella à neue di candor simile
Non degneria rugiada,
Che pura, pura giù da ciel non cada.

Sol da le verdi spine, in che fiorita
Si sta romita,
Inuita l'orme del pastor per via
Dolce odorando à non più far partita;
Et egli, ò lunge, o sia
Presso l'albergo ogni viaggio oblia.

Oh quante tempre, onde ſuoi vaghi honori
Io pur colori?
Mà s'ori giungo ardenti, o ſe diamanti,
O ſe viui del ciel giungo ſplendori
Non dirò tanto … anti,
Che canti pregi … e Lucia ſembianti.

PER
LA MEDESIMA.

III.


A ſu nel cielo, i cui ſuperni regni
Del Tempo ſdegni guerreggiar nõ ſanno
Città n'aſpetta; ne temuto affanno
Hà tanto ardir, ch'iui d'entrar s'inge-
Ne lagrimoſa ſorte (gni;
E forte ſi, ch'oſi appreſſar le porte.

Di criſolito, e di giacinto ſponda
Ben la circonda; deſiabil muro;
Le vie coperte d'ametiſto, e puro
Fiume d'elettro, e di bello or l'innonda;
Et à mirarſi care
Di chiare luci hà per ſuo giorno vn mare.

Iui

Iui di casta, e d'innocente face
Fiamma viuace va vibrando Amore;
Iui ragira il piè tranquilla il core
Cinta d'oliuo il crin l'inclita Pace;
E nel gaudio del petto
L'aspetto rasserena iui il Diletto.

Su bella cetra hora veloci, hor lente
Ei fa souente passeggiar le dita;
E quando de le corde il suono inuita
A temprar corde, & à cantar la mente,
Al Santo alto de Santi
I canti volge, e ne rimembra i vanti.

Che da gli abissi in atro orror sommerso
Fe l'uniuerso solleuarsi adorno;
Ch'a fermi poli fe girare intorno
Il ciel di stelle, e di bei rai cosperso;
Che fe spumoso il seno,
E freno pose à l'Ocean non meno.

A pena il disse, che sul proprio pondo
Centro del mondo; si posò la terra;
E ciò, che'n lei forma vestigio, & erra,
E ciò, che guizza per lo mar proffondo,
E ciò, ch'è'n ciel beato
Ha stato sol, perche da Dio gli è dato.

Ei dice; e di sua bocca ogni parola
Cinta sen vola di virtute eterna
Virtù, che trappassando al cor s'interna,
Et infallibilmente altrui consola;
Fortunata cittate;
Beate l'alme colà su traslate.

E pur da rio pensier quanti traditi
O sbigottiti da l'altier viaggio
Sommergono in oblio l'almo retaggio,
Che tiene in sua ragion beni infiniti?
Mà vist lunge da questi
Premesti tu Lucia l'orme celesti.

Per la strada del ciel dolci gli affanni
Sul fior de gli anni ti sembraro ogn'hora;
Ne dal dritto camin ti trasser fuora
Vnqua d'Amore i lusinghieri inganni,
Che dentro il cor deuoto
Il voto così bel serbasti immoto.

E quando i mostri inferni à tuo martire
Armaro l'ire del Romano orgoglio,
Alber tu, come selce, e come scoglio
Contra l'asprezza del crudel ferire;
E di gran sangue tinta
Non vinta no, mà rimanesti estinta.

PER

PER
LA BEATISSIMA VERGINE.

IIII.

Trano à pensar, che i sempiterni inuiti,
Perch'egli erga le piume al ciel stellãte
L'humano ingegno errante (to,
Ogn'hor lasci tra l'aure andar schernì-
E vago l'hom di tenebroso albergo
Volga à regni del Sol mai sempre il tergo.

Qual se con Orion squadra ventosa
L'ampie de l'Ocean prouincie infesta,
Atroce, atra tempesta
Fa seco imperuersar l'onda spumosa;
Tal oggi l'uniuerso altri discerne
Alto agitarsi da procelle inferne.

Pronte à sprezzar, pronte à schernir le genti
Ogni freno, ogni legge al ciel fan guerra;
Non ha pur vno in terra
Non ha pur vn, che del gran Dio ramenti;
E ne le colpe immense oltra misura
Se stessa ogni alma più che smalto indura.

Musa,

Musa, che dal Parnaso in alto ascesa
Di più viuaci fior ti fai corona
Deh dì, come non tuona
Dal trono eccelso la giustitia offesa?
Chi su l'Olimpo à raffrenare è forte
La man zelante, onde gli iniqui han morte?

Le sacre braccia, che fanciul portaro
Lui, che gli Eterei campi empie di stelle;
Le sacre alme mammelle,
Che'n terra il mar de la pietà lattaro
MARIA discopre, & al figliol sospira,
E quinci il placa, e quinci il toglie à l'ira.

Mal nati noi, s'al suo pregar proffondo
Non s'addolcisse il gran Tonante irato;
Ah, ch'oggi arso, infocato
Qual Pentapoli già cadrebbe il mondo,
E scosso, e sparso, e sottosopra volto
Tra nembi, e lampi ogni mortal sepolto.

Figli d'Adamo, ò pur ch'à sera i crini
Si terga il Sole, e giù nel mar discenda,
O che con l'Alba ei splenda
Auocata si grande il mondo inchini;
Ogn'uno i voti, ogn'un raddoppi i preghi,
Che sua possanza à nostro scampo impieghi.

PER

PER
LA MEDESIMA.

V.


El dì, che più dolente apparir fuore
Le ciglia de viuenti il Sol miraro,
Quando tanto innondaro
I gran diluuij del superno amore,
Sul fier Caluario *infra la turba Ebrea*
MARIA *lo scempio del figliol scorgea.*

Scorse languirlo, e da le membra appese
Del sangue i riui traboccar correnti,
E le voci dolenti
Da l'arse labbra, & assetate intese;
E posto à duri stratij il vide segno,
E dato in preda à l'inimico sdegno.

E pur del petto suo l'aspra angonia,
E pur le pene, e pur le doglie intense,
E pur l'angoscie immense,
Onde ella tormentando à men venia,
Et onde ella moria franca sofferse,
E per lo scampo human pronta l'offerse.

Dunque

Dunque d'ingrato oblio tanto cosperso
Non vegga ella da ciel nostri pensieri,
Che de suoi pregi alteri
Vn momento per noi sappia tacersi,
Mà con alma deuota in varij modi
Cantiam sue glorie, e rinouiam sue lodi.

Et io ben so, ch'a non prouarsi in vano
Conuerria l'arco di marmorea pietra,
E di selce la cetra,
D'acciar le corde, e di metal la mano;
Mà io non men, che per le proue estreme
Colpa di vero amor biasmo non teme.

Quinci dirò, che memorabil fonte
Al nome feminil di gloria asperge;
Si che le macchie terge
Onde elle già tenean graue la fronte;
E ch'a l'iniqua serpe ad Eua infesta
Franse, e calcò l'abomineuol testa.

Che fine impose al nostro orribil bando;
Ch'a nostri gran dolor porge conforto;
De naufraganti porto;
E scorta di color, che vanno errando;
E giogo, e fren de l'infernal possanza;
E fermo segno à la mortal speranza.

Ella

Ella d'aita i laſſi cor prouede;
Di lei proprio coſtume eſſer clemente;
A lei corre il dolente;
Per lei diſcende al peccator mercede;
Hor per le noſtre lingue in varij modi
Sempre qua giù ſi benedica, e lodi.

PER
LA MEDESIMA.

VI.



Onti di viuo mel, di viua manna
Sprezzādo il mōdo à rio veneno è volto;
Quinci ebbro, quinci ſtolto,
Mentre à bugiardo bē dietro s'affanna,
Faſſi verace di miſeria eſſempio;
Che non ha ſeco pace il cor de l'empio.

Oh per ſomma pietate à penſier ſanti
Cangiar le colpe, e miei deſiri indegni,
E da ciel mi s'inſegni
Il ſuon ſoaue de ſuperni canti,
E l'auree note de l'Eterne corde,
Ver cui l'orecchie mie fin qui fur ſorde.

Che

Che si farà sonar tua gran possanza
Mia lingua ogn'hor, che con le cetre alterna,
Alma Vergine eterna,
A l'angoscie del mondo alta speranza,
A le glorie del cielo alto ornamento,
E de l'abisso à mostri alto spauento.

Empi, che'n rimembrar come si scelse
Pura del figlio genitrice eterno,
Vinto il profondo inferno
Piega il ginocchio à le sue voglie eccelse,
E d'orror palpitando erge le chiome,
E trema al suon de l'adorato nome.

In van malitia d'infernale arciero
Tra le man scelerate arco riprende,
Se contra segno il tende,
Che sia ne campi di MARIA *guerrero;*
Ella col cenno, e col girar del ciglio
Da suoi dilunga ogni mortal periglio.

E pur le gratie di si gran diffesa
Il mondo forsennato oggi non cura;
In cruda pugna, e dura
Oue ogni piaga è sempiterna offesa,
Oue nel vincitor non ha mercede,
I si pronti soccorsi altri non chiede.

Mà